

Bianca Sandra



PERIODICO DI VITA
E DI CULTURA VALLIGIANA

Sede: 10060 VILLARETTO Roure
N. 17 - Settembre 1977

La Valaddo

« essere diversi per essere migliori »

GERMANASCA

CHISONE

ALTA DORA

SOMMARIO



17

- Regione, stato e culture locali
- Uno sguardo al passato (M.P.)
- La revisione catastale del 1699 in Valchisone (Remigio Bermond)
- Diavoli e streghe nelle leggende delle nostre valli (Silvio Berger)
- Chanson du diable
- Verso la fine? (Mauro Perrot)
- Tòusón e la vilhò dà mors (Remigio Bermond)
- La tètè grose (Andrea Vignetta)
- Rien de pasà (Ugo Piton)
- Lou curat de Cucugnàn (Serile Sandre Gay)
- Legge quadro sulla difesa dell'ambiente
- Il versante piemontese delle Alpi nell'opera di Raoul Blandard
- A proposito di Ocelum (Osvaldo Cot)
- La Val Chisone e le guerre di successione (Andrea Vignetta)
- Detti e proverbi di Valchisone (Serile Sandre Gay)
- Poesie di Janò Arneodo, Remigio Bermond, Serile Sandre Gay, Ugo Piton, Bep Rous dal Jouve.

Direttore responsabile:
G. Remigio BERMOND

Autorizzazione del Tribunale di Pinerolo
29 Marzo 1972 n° 2
Tipografia S. Gaudenzio s.r.l. - Novara
Abbonamento annuo (4 numeri):
ITALIA: L. 2.000 - FRANCIA: 15 fr. f.
Altri Paesi: 2.50 dollari.
Un numero: L. 500
Gli articoli firmati esprimono unicamente l'opinione individuale dei loro autori. I manoscritti non vengono restituiti.

REGIONE, STATO E CULTURE LOCALI

Sullo scorso numero de « La Valaddo » demmo notizia della avvenuta approvazione, da parte del Consiglio Regionale Piemontese, di un provvedimento legislativo concernente la tutela e la valorizzazione del patrimonio linguistico e culturale del Piemonte.

Commentando il voto del Consiglio Regionale, scrivemmo che il provvedimento assumeva un preciso valore politico, oltre che socio-culturale. La Regione Piemonte aveva infatti operato con intelligenza e lungimiranza per l'attuazione dei principi contenuti nel proprio statuto (artt. 5 e 7) e di quelli enunciati in molti statuti delle Comunità montane piemontesi. Con quel provvedimento, che l'allineava a poche altre regioni italiane, il Piemonte si era quindi posto decisamente all'avanguardia facendosi interprete dell'esigenza di proteggere e valorizzare il patrimonio etnico, linguistico e culturale proprio della regione e delle vallate alpine.

« La Valaddo » — come pure altri fogli e molte associazioni culturali piemontesi — salutò con grande favore l'approvazione della legge nella convinzione che la stessa avrebbe costituito lo strumento atto a risvegliare ed a sollecitare iniziative capaci di ridare nuova vitalità e maggiore dignità alla culturale locale e nuovo tono alle parlate proprie delle popolazioni piemontesi.

Fin qui, dunque, tutto bene senonché il 22 giugno scorso (proprio nel momento in cui il n. 16 de « La Valaddo » era in stampa) al Presidente della Regione venne trasmesso, da parte del Commissario governativo, la seguente comunicazione:

« Ai sensi e per gli effetti dell'art. 121 della Costituzione, comunico che il governo ha rinviato al nuovo esame del consiglio regionale la legge regionale concernente "Tutela e valorizzazione del patrimonio linguistico e culturale del Piemonte" avendo rilevato che il provvedimento normativo travalica dalle competenze regionali di cui all'art. 117 della Costituzione, invadendo la riserva statale affermata anche dalla consolidata giurisprudenza costituzionale in materia di riconoscimento e tutela delle minoranze linguistiche in materia di attuazione dell'art. 6 della Costituzione.

« Inoltre, la previsione dei corsi di educazione linguistica e culturale piemontese in scuole di ogni ordine e grado, di cui all'art. 6, costituisce invasione delle competenze statali in materia di ordinamento scolastico ».

Con freddo linguaggio burocratico, il commissario governativo ha dunque fatto sapere che il governo nazionale — quello di Roma, tanto per essere chiari — ha giudicato non essere di competenza regionale la tutela e la valorizzazione delle locali parlate e delle locali culture che, sulla scorta di una certa interpretazione dell'art. 6 della Costituzione, competerebbe invece agli organi statali.

Non siamo giuristi e non abbiamo quindi l'autorità per dissertare in merito, tanto più che la questione potrebbe assumere aspetti di legittimità dinanzi alla Corte Costituzionale qualora la Regione Piemonte riapprovasse il provvedimento nello stesso testo che il governo ha rinviato, dato per scontato che quest'ultimo non receda dalla posizione assunta al riguardo.

Ragionando col semplice buon senso dell'uomo della strada siamo portati ad affermare che il governo nazionale ha, ancora una volta, perso l'occasione buona per dimostrare verso le comunità periferiche quell'apertura e quella disponibilità necessarie alla loro crescita umana e civile.

Se è vero com'è vero che l'art. 6 della Costituzione — approvata, non lo si dimentichi, circa trent'anni fa — stabilisce che « la Repubblica tutela con apposite norme le minoranze linguistiche » è altrettanto vero che lo Statuto della Regione Piemonte — come quello delle altre regioni — è frutto di una volontà politica manifestatasi quasi un quarto di secolo più tardi e che lo stesso — come quello delle altre regioni — ha ricevuto a suo tempo l'approvazione ed il visto del governo nazionale! Ed allora, perchè non permettere l'attuazione delle norme in esso contenute? La burocrazia centrale teme forse che l'adozione di provvedimenti e di iniziative atte a tutelare e valorizzare il patrimonio linguistico e culturale delle nostre comunità possa scardinare le fondamenta dello Stato? Non osiamo credere che alla base della decisione presa dal governo insistano motivi di questo genere o che, peggio, tale decisione sia stata ispirata da qualche burocrate deciso a difendere ad oltranza le proprie eventuali prerogative, anche se non ce ne stupiremmo affatto dato il punto cui siamo giunti!

Ed ora, si chiederanno i nostri lettori, cui lasciamo trasparire la possibilità di rosei programmi e di molteplici iniziative capaci di provocare un autentico arricchimento del patrimonio culturale proprio delle nostre comunità, cosa succederà?

Fino ad oggi, non sappiamo se il Consiglio regionale intende lasciar cadere il provvedimento o riapprovarlo nel testo precedente o emendarlo sulla scorta delle indicazioni del governo. Ma, prevalga una tesi o l'altra, le comunità provenzali, franco provenzali e walsen della nostra regione subiranno le conseguenze di una ottusa e distorta visione di un problema per la cui soluzione bastavano solo un po' di buona volontà e di ottimismo. * * *

CROUS

Spantio i bras à l'aire pougneut dal sero,
ente l'oumbro traço la mountagno
e i rai tèbi, que s'escoùlen pau à pau,
l'embrassaren encaro, viéio crous de fau.
Dins lou journ que se destisso
isto a cuéie aquest temp que s'envai,
à querre nostro gent que se retrobe mai,
entrumentie que l'oumbro nous sàro.
E sus la seho, de mai, te troubaréi
dins la bruero chaudo que t'enrouco,
i bras adreissa al ciel per benesi,
souccho estancaniho, facho crous del noste aveni.

Janò Arneodo - Coumboscuro

Croce. — Tende i bracci al vento pungente della sera, - nell'ombra che segna la montagna, - mentre il tepore dei raggi, che illanguidiscono a poco a poco, - l'abbraccerà ancora, vecchia croce di faggio. - Nel giorno che si spegne - rimani a farmar questo tempo che fugge, - a chiamare la nostra gente, perchè ancora si ritrovi, - mentre l'ombra ci avvolge. - E sulla dispiuviale, a maggio, ti ritroverò - nell'erica calda che ti avvolge, - i bracci tesi al cielo per benedire, - ceppo profondamente selvaggio, fatto croce del nostro avvenire.

UNO SGUARDO AL PASSATO

Il tempo vola, corre in fretta, gli anni rotolano uno sull'altro e noi non ce ne accorgiamo, non ci ricordiamo come era un tempo la nostra terra. Voglio fare un passo indietro e scoprire come erano le nostre valli agli inizi del '900. Altri tempi, un altro modo di vivere, un'altra società.

Gli abitanti erano notevolmente più numerosi: in tutta la valle c'erano circa 27 mila abitanti, mentre ora ne restano solo 22 mila in gran parte concentrati a Perosa Argentina ed a Villar Perosa, gli unici comuni che hanno avuto uno sviluppo economico. E' aumentata anche la popolazione di Porte, perchè questo comune è diventato un centro residenziale a pochi chilometri da Pinerolo.

Ora gli uffici più importanti dello Stato stanno allontanandosi dalla valle: la Pretura è ormai scomparsa da anni da Fenestrelle e sta per andarsene probabilmente anche da Perosa Argentina. L'ufficio del registro ha lasciato prima Fenestrelle, poi anche la stessa Perosa Argentina.

Un tempo a Fenestrelle c'era un importante ginnasio, ora resta la scuola media che sopravvive anche a Perrero, Perosè, Villar e Pomaretto, dove c'è la Scuola Latina.

Quello che denota maggiormente il passaggio da un'epoca ad un'altra è la scomparsa progressiva dei mulini. Ne esistono ancora, pochi però se pensiamo a quando ogni paese aveva il suo. Un tempo ogni borgata aveva anche il suo forno, ora il pane arriva da fuori ed i forni vanno in rovina.

Lo stesso patuà è diventato una lingua di pochi, soppiantato in parte dal piemontese.

D'inverno non c'è più nessuno, poche persone legate al paese in cui sono nate e ormai anziane, gli altri se ne vanno e tornano solo per le ferie. Qualcuno allora si dedicherà al lavoro dei campi.

L'abitudine di fuggire per cercare altro, ve un lavoro per la brutta stagione e però antico. Ancora agli inizi del '900 diversi giovani, terminati i lavori dei campi e preparate le provviste per la famiglia, lasciavano il paese e se ne andavano a lavorare, a commerciare, a fare i « comi », quasi sempre in Francia, dove diversi invece si sono fermati, creando importanti attività commerciali.

L'esodo, possiamo dirlo, è cominciato verso la fine del secolo scorso, quando ci siamo accorti di essere in troppi. Vista la prima esperienza positiva, uno dopo l'altro forti delle proprie capacità, i valligiani hanno deciso di osare anche loro.

Forse in quel momento è morta la nostra valle, quando tutti i nostri interessi, si sono spostati verso la Francia, il Piemonte e più nessuno si è ricordato che anche qui, come per tanti secoli, si poteva vivere e progredire e progredire non c'è stato. Abbiamo rinunciato a migliorare le culture, tanto non dovevamo più lottare con la natura per salvare un metro di terra: c'erano campi per tutti e troppi non venivano più coltivati.

Un tempo le case erano tutte abitate, ora, se tralasciamo quelle malandate, le altre ospitano poche persone o sono chiuse per gran parte dell'anno.

M. P.

La revisione catastale del 1699 in Valchisone

di REMIGIO BERMOND

Una commissione di esperti guidata dall'Intendente Bouchu visita la valle - Le rimostranze e le suppliche degli amministratori per ottenere una riduzione dei tributi - Estrema povertà delle popolazioni valchisonesi - Inondazioni, avversità climatiche, guerre e saccheggi le avevano rese alla miseria più nera

Un tempo il catasto, cioè l'inventario generale dei beni immobili, redatto per accertare le proprietà e tenerne in evidenza le mutazioni, nonché per determinare una giusta base per l'applicazione dei tributi fondiari, era affidato direttamente ai comuni. Non è difficile infatti trovare negli archivi comunali dei grossi tomi manoscritti, nei quali trovansi scrupolosamente registrati i titoli di proprietà degli immobili e i loro trasferimenti, avvenuti per compra-vendita o successione o donazione, nonché le classificazioni e gli imponibili ad essi afferenti.

La consuetudine di affidare alle locali comunità la cura, l'aggiornamento e la conservazione del catasto ha origine antichissima.

Sotto Roma, le terre conquistate ai popoli vinti, che in un primo tempo andavano ad ingrossare l'*"ager publicus"* (demanio dello stato) e successivamente assegnate ai contadini, o in pieno dominio o con riserva da parte dello stato, vennero chiaramente delimitate e classificate al fine di conoscere i diversi possessi e di tutelare i diritti relativi. Mappe e documenti di questo catasto erano conservate in copia presso le comunità interessate, dove avevano valore ufficiale per qualsiasi controversia potesse insorgere.

Durante il Medio Evo, specie dove più a lungo è perdurata l'organizzazione feudale della società, a causa del radicale mutamento della costituzione delle proprietà immobiliari, le istituzioni censuarie, che sotto Roma avevano raggiunto un notevole perfezionamento, decadono rapidamente e solo nel XIII secolo, o con l'avvento dei Comuni o in virtù di particolari atti o decisioni di qualche Signore più illuminato, dette istituzioni riappaiono, in seguito, con l'assurgere delle classi popolari al potere e maturata poi la necessità di far sopportare a tutti, ed in proporzione dei rispettivi averi, il carico delle pubbliche spese, esse vengono perfezionate e adeguate alle mutate condizioni socio-politiche e socio-economiche.

La comunità valchisone, che nel Medio Evo faceva parte del Delfinato, ebbe il suo primo catasto nel 1265 allorché il Delfino Guigo ordinò quella specie di censimento, di cui altre volte mi sono occupato. Esso può, ben a ragione, essere definito un inventario generale dei beni immobili assegnati dal principe ai propri sudditi, al fine precipuo e primario di determinare i tributi a lui dovuti. Come

si vede, un catasto vero e proprio che costituirà indubbiamente la base di quello che, per alcuni secoli, funzionò nei comuni della valle, conservato direttamente dalle singole amministrazioni locali.

Più volte, nel corso dei secoli, il catasto valchisone dovette essere ricostituito. Guerre, incendi, devastazioni e saccheggi, susseguendosi in tutta la valle a causa degli innumerevoli avvenimenti bellici che la interessarono, distrussero a più riprese gli archivi di molti comuni per cui fu giocoforza provvedere ogni volta ad una nuova ricognizione immobiliare e ad una nuova registrazione catastale, avvalendosi dei rogiti notarili in mano ai proprietari dei terreni o consultando gli archivi degli stessi notai.

Questo catasto fu poi oggetto di periodiche revisioni, ordinate dal governo di Briançon o da quello di Torino o promosse dai singoli comuni, al fine di mantenerlo aggiornato e rispondente alle situazioni in atto.

Degna di attenzione la revisione attuata nell'anno 1699 dall'Intendente Bouchu nel corso della quale i rappresentanti dei comuni costituenti la comunità di Valchisone, ossia Pragelato, Roure, Usseaux, Mentoulles, Fenestrelle e Meano, hanno tentato di ottenere una diminuzione dei carichi fondiari. Il 16 settembre di quell'anno a Oulx, i rappresentanti dei comuni di Valchisone comparvero dinanzi all'Intendente Bouchu cui sottoposero le richieste dei loro amministratori.

Per il comune di Pragelato comparvero il console in carica Giovanni Thurin ed i consiglieri Daniele Papon, Giovanni Pastre-Gonnet e Giovanni Pastre-Friquet. Cosicché sottoposero all'esame dell'Intendente il catasto dell'anno 1577, contenente i carichi e gli scarichi tributari, ed il ruolo fiscale concernente l'anno 1688 e seguenti fino al 1698 compreso. Infine vennero espresse le rimostranze della popolazione pragelatese e le sue richieste. Il tutto, unitamente alle richieste avanzate dai rappresentanti degli altri comuni della valle, risulta inserito nel processo verbale della «*Procédure de la revision des feux faite en 1699 par m. l'Intendant Bouchu concernant la partie de la vallée de Cluzon*» sottoscritto dai commissari Bouchu, Pourroy, La Colombière, Basset e Richand e conservato negli archivi del Parlamento del Delfinato a Briançon.

Dalla supplica che il console Thurin e i suoi collaboratori presentarono all'Inten-

dente Bouchu è dato conoscere le condizioni in cui si trovavano i pragelatesi in quel tempo, le loro ansie e le loro preoccupazioni. Per poter far fronte ai loro carichi fiscali, essendo insufficienti ai bisogni i magri redditi loro derivanti dalla coltivazione della terra, malgrado le cure che vi dedicavano, molti di essi, per sopravvivere, erano costretti ad abbandonare le loro case per almeno sei mesi all'anno recandosi in altri paesi dove, pur di racimolare qualche soldo, si dedicavano ai lavori più umili.

Il lavoro dei campi dunque non rendeva molto ed inoltre era, come oggi, in balia degli eventi atmosferici e soggetto agli umori del tempo. La scarsa fertilità dei terreni, malgrado le abbondanti concimazioni e le particolari attenzioni dei contadini, non permetteva grandi produzioni. Ciò che sopravviveva alla rigida temperatura invernale e alle nevi veniva spesso falciato dalle gelate primaverili o dalle nevicate tardive, come avvenne nell'anno 1698 come risulta da apposito verbale redatto dal Castellano della valle Bertrand, per cui «*les prairies produisent peu et particulièrement dans les montagnes où un bon faucheur peut à peine couper dans un jour de quoi charger un mulet*». A ciò si aggiungevano i rischi derivanti dalle frequenti inondazioni provocate dai ruscelli che scendono lungo i fianchi della valle (la Pisse, Combe Vieille, Pomerol, Moulette, Attaches, Salse, Comberaut, Valloncros) o dal torrente Chisone e che hanno asportato terreni coltivati per una superficie di 1.300 seterés, mentre molti terreni, abbandonati dai proprietari emigrati per cause di religione o deceduti senza eredi, erano incolti non trovandosi nessuno disposto a farsene carico e a coltivarli.

Le guerre combattute nella valle hanno poi contribuito a deprimere ulteriormente il morale dei pragelatesi di quel tempo e a provocare loro altri guai. Ben 413 case vennero distrutte o incendiate e non vennero ricostruite a causa dell'estrema povertà dei proprietari; le truppe acquartierate durante l'inverno rovinarono intere foreste e quelle presenti al momento della supplica non furono da meno, tanto che nel verbale si legge «*ce qui est une perte qu'un siècle entier peut à peine réparer*»; gli abitanti stessi vennero sovente derubati o catturati dai nemici, i quali pretesero poi delle somme considerevoli per

(continua a pag. 4)

Diavoli e streghe nelle leggende delle nostre Valli

di SILVIO BERGER

Al tempo dei tempi era comune a tutte le genti alpine una mitologia popolare con interventi improvvisi di buoni e di cattivi geni, con apparizione di spettri o di esseri soprannaturali o immaginari, spesso sinistri (diavoli e maghi, folletti e fate, fattucchiere e streghe), di segni e di presagi nell'aria e sulla terra, di lotte notturne e propiziatorie per i raccolti stagionali tra i giovani benandanti e le streghe, di strani esseri antropomorfi o zoomorfi il cui potere si esplicava in ogni momento della vita quotidiana.

L'acqua sgorgante dalla roccia (Fontana del Corno di Pra Catinat) o un lago dalle acque torbide (Lago del Chardonnet, Lago Nero), un albero secolare (Clot di tre Erbou) o un animale sconosciuto (Gimèrou) bastavano per suscitare un rispetto religioso ed eccitare la fantasia dei nostri Avi; così come un senso di mistero circondava una roccia imponente o un masso erratico (Peiro Rondo, Peyramount), le pietre di strana conformazione o quelle incise con segni antichi e indecifrabili (Cheminée du Diable, Peiro dia Crow, Mouchaou d' Seò, Roccho dla Fantino), che, non di rado, suscitavano la

venerazione, il culto oppure un sacro orrore, e, forse proprio sotto l'influenza di queste misteriose impressioni, si sono tramandati fino a noi i vari toponimi che si richiamano al diavolo o al mago, alle streghe o alle fate.

Ora, molte di queste credenze riguardanti la magia e i poteri soprannaturali ad essa connessi si sono tramandati nel folclore e nei miti delle nostre montagne: ogni leggenda, ogni rupe, balma o laghetto alpino, ogni sorgente e ogni bosco ha la sua fata o la sua strega, il suo spirito buono o il suo genio malvagio, che è rimasto, nella narrazione popolare, come la raffigurazione di una entità del bene o del male in ogni sua espressione, talvolta anche sotto le spoglie umane, attraverso una assurda trasposizione della vicenda nel tempo e nello spazio.

La narrazione di fiabe e di leggende dovette essere un tempo per i montanari

un'attività ludica importante, sia per ingannare il tempo durante le lunghe veglie invernali, sia perché i rapporti tra la novellistica popolare e alcuni aspetti della religione, della cultura e della mentalità prelogica dei nostri progenitori dovettero essere molto stretti.

Purtroppo la mancanza di una letteratura valligiana ci impedisce di approfondire questo argomento; ciò nonostante in alcune fiabe e leggende rimasteci, tramandate soltanto per tradizione orale, è possibile rinvenire motivi popolari che probabilmente risalgono ad antichi miti, riti e superstizioni delle genti alpine; valga per tutti la raffigurazione demoniaca che secondo gli studiosi si perde nella notte dei tempi, potendo risalire al *Sorcier cornuto della grotta des Trois Frères* (Ariège), credenza paleolitica che, diffusa in Europa e nel vicino Oriente, si è conservata fino al tardo Medio Evo: così come

La revisione catastale

(continuazione dalla pag. 3)

il loro riscatto; altra volta vennero loro rubati il bestiame, le derrate alimentari, i mobili e materiale vario per il forte di Persa per cui di questi disgraziati « la plus part a été réduite à la dernière misère ». Come se ciò non bastasse gli abitanti di Pragelato vennero obbligati a pagare la considerevole somma di 4.158 lire 11 soldi e 4 denari per la costruzione di muraglioni e fortificazioni a Soucherec Basses, Ruà, Puy e Rif, di cui non vennero mai indennizzati.

Tutte queste rimozioni risultano diligentemente annotate nel processo verbale redatto dal Bouchu ma molto probabilmente non sortirono alcun effetto positivo per le popolazioni valchisonesi. Nei giorni susseguenti l'udienza di Oulx, o precisamente dal 17 al 21 settembre, il Bouchu ed i suoi collaboratori, accompagnati da un collegio di esperti e dai rappresentanti di Valchisone, si recarono nei vari comuni della valle per procedere ad un sopralluogo al fine di appurare la veridicità di quanto affermato dagli amministratori comunali di Pragelato, Usseaux, Fenestrollo, Mentoulles, Roure e Meano, oltre che accertare le reali condizioni dei beni immobili cadenti nei vari comuni. Ma delle decisioni a cui pervennero in seguito i responsabili del governo, nel processo verbale non vi è alcuna traccia. Quasi sicuramente le cose restarono come prima e, come sempre... pantalone continuò a pagare!

CHANSON DU DIABLE

Le soir, le long de la rivière,
à l'ombre d'un noir peuplier,
près du moulin de la meunière,
passait un homme de six pieds.
Il avait la moustache grise,
le chapeau rond, le manteau bleu;
dans ses cheveux soufflait la bise:
c'était le diable ou... le bon Dieu.
Sa voix qui sonnait comme une cuivre
et qui rendait le son du cor
me dit: au bois il faut me suivre,
je te promets cent louis d'or.

Je le suivis sans résistance,
per son oeil rouge ensorcelé:
il m'aurait montré la potence,
que je n'aurais pas reculé.
Il marchait plus vite que la lièvre,
et n'avait pas l'air de courir.
Sa fureur me donnait la fièvre,
je croyais que j'allais mourir.
Mais lui, pour me faire revivre,
me dit, rendant le son du cor:
au fond du bois il faut me suivre
je te promets cent louis d'or.

Jure ton sang, jure ton âme,
jure le diable, jure Dieu,
que tu n'épouserai pas femme
ni du hameau, ni d'autre lieu.
Au moins avant la quarantaine
et que l'on te verra toujours

courir de fredaine en fredaine
sans te fixer d'autres amours.
Sa voix qui sonnait comme une cuivre
et qui rendait le son du cor,
me dit: au bois il faut me suivre,
je te promets cent louis d'or.

Au fond du bois nous arrivâmes;
il faisait nuit. Les arbres verts
étaient en l'air des vertes flammes:
j'ai cru entrer dans les enfers.
Soudain un éclair effroyable
défigura mon inconnu:
là j'ai reconnu le diable
à sa queue et son front cornu.
Il me fit voir ouvert un livre
où rien n'était écrit encor.
Il me dit: signe, je te livre
alors sonnants cent lous d'or.

Au lieu de signer sur la page,
où le diable avait mis ses doigts,
je songai qu'il était plus sage
de faire un grand signe de croix.
Le diable parti en fumée,
et je fus transporté soudain
chez ma bergère bien aimée
dans une chambre de moulin.
Le diable j'ai bien fait de suivre:
il m'a laissé tout un trésor.
La belle avait en sous de cuivre,
la belle avait cent louis d'or.

Tema prediletto delle leggende: mentre il diavolo crede di conquistare le anime dei mortali coll'astuzia, questi ultimi, ottenuta la pattuita mercede, sventano il pericolo e lo beffeggiano.

è presumibile che con l'avvento del Cristianesimo le stesse antiche divinità montane, celto-liguri e greco-romane, si siano talvolta trasformate e degradate a spiriti malefici e infernali.

Il diavolo

Nelle nostre Valli il termine provenzale e francese **Diabie** si conserva vitale soltanto più nell'espressione interiettiva **Diabie!**, diavolo! e solo in bocca alle persone anziane, mentre di uso comune è **Diaou**, corrispondente al nizzardo e al piemontese (dal latino: **diabolus**, colui che separa, che suscita odio).

Tale voce compare in molti modi di dire e proverbi, che spesso ritroviamo nel francese e nel piemontese: **A l'i un paoure diaou**, è un povero diavolo; **l'i pa lou diaou**, letteralmente: non è il diavolo, e, in senso figurato, non è cosa impossibile; **fà lou diaou a cattre**, fare il diavolo a quattro; **lou diaou l'i pa si brut coum' un lou foe**, il diavolo non è così brutto come lo si dipinge; **lou diaou pi a n'è e pi n'èn vol**, il diavolo più ne ha e più ne vuole; ecc.

Da **Diaou** si ha l'interiezione di meraviglia **Diaouléri!** Diavolo!, simile al piemontese e usata anche come sostantivo nel significato di cose demoniache, infernali: **Vou u fasa un diaouléri**, fate il diavolo a quattro, un gran baccano; **diaoularià**, diavolerie (franc.: **diablerie**; prov.: **diablarie**; piem.: **diaulerie**); **diaboulie**, diabolico (franc.: **diabolique**; prov.: **diaboulli**, -ico; piem.: **diabòlic**).

Il nostro **patouà**, con lo stesso significato, ha inoltre il comune **Dèmoni**, demônio (franc.: **démon**; prov.: **dèmon** e **dèmoni**; piem.: **dèmoni**; dal latino **daemōnium**, termine che designava le divinità di ordine inferiore): **Vou u sià un dèmoni**, siete un demônio e, in senso bonario, siete un birbantello; **Dèmon** è invece usato come imprecazione (Cfr. AIS 805; ALI 2246; ALF 403; T.G. Pons: Dizionario del dialetto valdese della Val Germanasca, Torre Pellice, 1972).

Sempre nell'accezione di Diavolo è pure conservata l'antica voce **Martin**, da cui derivano denominazioni di oggetti e di animali diversi: **martinét**, ordigno, congegno meccanico; **martinas**, ramarro, anche frulano (antico franc.: **martinet**; prov.: e piem.: **martinét**. Cfr. REW 5381; T.G. Pons; I. Grisot: La parlata provenzaleggiante di Inverso Pinasca (Torino), Giappichelli, Torino, 1966), vocaboli che ritroviamo in una rima infantile d'altri tempi, la quale ci richiama alla magia per comando, che si esprime, usata, con le parole e suscita la superstizione del potere soprannaturale degli esorcismi e delle formule: **Martinét - lèvo, lèvo, l'è journet**; - **Martinas, Martinas - lèvo, lèvo, l'è journas...** e il formaleone usciva dalla sua piccola tana sotto terra.

Martin è ora soprattutto usato per indicare stupore, disappunto: **O, Martin!**, diavolo!, o in espressioni come: **Martin a l'ajouët**, **Martin** (il Diavolo) l'aiutà! Evidentemente, già nei tempi andati e come sempre avverrà, c'era chi non esitava a vendere l'anima al demônio pur di raggiungere i propri scopi; e, come ovunque nella iconografia tradizionale, anche il nostro Diavolo era spesso rappresentato cornuto. Valga a conferma un vecchio modo di dire raccolto a Prarostino, ma comune a tutta la Valle: **Lou Diaou s'è rout 'n corn**, letteralmente: il diavolo si è rotto un corno, esprime in senso figurato meraviglia per un'azione buona a cui nessuno credeva. Altrettanto significativo, ma con valore profilattico di scongiuro, è il noto gesto di **fare le corna**, che, oltre al ricordo di antiche divinità cornute zoomor-

fe o antropomorfe (il caprone del 13 Lugh), sembra richiamarsi alla nostra creatura infernale.

Qualche volta il Diavolo ha anche un nome proprio: è il caso del Maligno che infestava le Valli Valdesi: **Berlicche**, termine di etimologia incerta usato in tono di scherzo anche nella lingua italiana e che il Devoto vorrebbe composto dal tedesco medio **lokke**, richiamo di caccia, con il prefisso **ber-** di berlina e berlingare. Nel piemontese le voci **bërlic** e **bërloc** vengono usate per invocare i demoni nel gioco di mano: **Per virtù d' bërlic e bërloc**, i veui e cumandu che..., per virtù magica (del demonio) voglio e comando che...

Da una antica leggenda riportata da J. Jalla (*Légendes des Vallées Valdaises*, Torre Pellice, 1911) sappiamo che il nostro **Berlicche** si presenta come Diavolo-incubo, « si pone sopra », direbbe il Ruggiero, e quindi è di sesso maschile, con chiara analogia allo **Smara** del Bellunese ed al **Mazzarol** triestino. E' un demone dispettoso, che di notte si diverte a slegare l'**eytacho** del bestiame nelle stalle degli alpeggi. Un nostro pastore, convinto che ciò sia opera del Maligno e non sapendo e non osando porvi rimedio, accetta l'aiuto che gli viene da una giovane donna, la quale si offre di dormire nella stalla per venire a capo del mistero. A mezzanotte la ragazza vede un'ombra vagare nella stalla, la sente su di lei, le sembra trasformarsi in luna. Atterrita, si nasconde sotto le coperte: invano. Difatti la luna si cala ancora con un chiarore soffocante, distendendosi su tutto il suo corpo. La povera donna trascorre la notte nel terrore: muore il mattino seguente, dopo aver raccontato la sua triste avventura.

Anche l'**Arlecchino** del **Bal da Sabre** di Fenestrelle si pone allo studioso di folclore come lo spirito del male in un relict di rito propiziatorio agrario d'altri tempi. Arlecchino, la popolare maschera della Commedia dell'Arte, era, infatti, certamente un diavolo, anzi il capo di una masnada di creature infernali: secondo la Mourgues, il suo stesso nome, **Hallequin**, deriva da **Holle**, inferno, e già in Dante (*Inferno*, canto XXI, v. 118) è citato, con il nome di **Alichino**, nel suo duplice aspetto demoniaco e buffonesco, mentre in testi del XIII sec. è ricordato come Re dell'*Inferno*: forse per questo viene di solito rappresentato con la maschera nera; così come il **Sarasin** della leggenda del Riff, a Fenestrelle, nel tradizionale processo carnevalesco, era sempre presentato nero... come il demônio, mentre al Laux la Maschera, nel ricordo di un rito di purificazione e di propiziazione, veniva simbolicamente ucciso proprio perché raffigurante, come il capro espiatorio, il Diavolo, la malvagità degli uomini e la brutta stagione invernale. Lo stesso termine viene tuttora usato nella media e nell'alta Valle del Chisone in varie espressioni interiettive per indicare un furfantello, ma anche il demônio: **Vou u sià un Sarasin!**, voi siete un demônio!; **Diaou, d'un Sarasin!**, Diavolo, d'un Saraceno!; **Vou u sià nié coum' un Sarasin!**, voi siete nero, sporco, come un saraceno, come il Diavolo!

AMICI VALLIGIANI

« **LA VALADDO** » combatte per la sopravvivenza della nostra cultura e della nostra civiltà. E' una battaglia che si combatte ora: domani sarà già troppo tardi.

Sostenetela e diffondetela!

Il Diavolo, insomma, era sempre nero, sia sotto le spoglie antropomorfe (**Arlecchino**, **Saraceno**, uomo), sia nei suoi aspetti animaleschi (caprone, gatto, maiale, rospo, ecc.); io stesso, fanciullo, in tempo di Carnevale, ho ancora visto povere **barbouira**, maschere, così dette perché fornite di barba (dal basso latino: **barboyram**; antico franc.: **barboire**), con il viso nero di fuliggine e con il capo adorno di corna di capra; così come è nera e repellente la raffigurazione del Diavolo, nell'atto di stringere tra le braccia una creatura infantile (secondo il Ruggiero, forse l'anima di Giuda) che si trova nell'icona della Madonna della Lusa in comune di Graverre, e quella, sotto forma di un bestione irsuto con una spaventosa lingua, esorcizzato da San Bernardo, che compare in un rustico affresco di una cappella all'alpeggio **Mouchecuite** di **Rochemolles** (M. Ruggiero: *Tradizioni e leggende della Valle di Susa*, ed. Piemonte in Bancarella, Torino, 1970).

Ora, proprio questo essere soprannaturale, al quale la tradizione ancora attribuisce forme umane e animalesche, è il personaggio principe di tutta una mala genia del mondo prelogico valligiano: le stesse formule di esorcismo del battesimo cristiano e di Papa Leone XIII, ove si parla di **Immunde spiritus** e di **potenza satanica**, giustificano tale asserzione.

Talvolta, difatti, d'accordo con i folletti e con le streghe, cospira contro i giovani che di notte vanno a vegliare le loro innamorate: un lume, mai visto prima, li terrorizza; gatti neri con occhi di braglia, rospi immondi lanciano uno spruzzo di liquido melfico, caproni pronti ad incornare sbarrano loro il passo. Ciò non toglie che spesso il Diavolo venga scorbacciato anche con l'aiuto di altri esseri sovrumani (fate, angeli, santi): è il caso della leggenda del Rio del Bessè in cui si parla di un diavolo beffato da una fata benefica.

Alla mezzanotte di ogni sabato precedente il plenilunio, ma in alcuni paesi di ogni mercoledì o venerdì, si vuole che il Diavolo s'incontri con le streghe e con le sciagurate amiche del male nel **sabba** (dal cui nome è forse originata la credenza che tali tregende notturne avveniranno di sabato; dal francese: **sabbat**), feste magiche e orgiastiche in suo onore, durante le quali si compiono spargiuri, danze e cose infami; e poiché, un tempo, era naturale che i luoghi da questi frequentati venissero dal popolo ignorante considerati con misteriosa paura, si deve ricercare in queste antiche tradizioni superstiziose l'origine di vari pianori, rocce, tane, passi delle streghe o del diavolo: a tali raduni si vuole che il diavolo, le streghe e i **soursies** partecipino arrivando a cavallo di un caprone o di una scopa data da un ramo di **bés** (betulla).

Insomma, nel nostro folclore i diavoli sono « artefici di ogni male »: tale credenza ha radici profonde nella vita dei popoli, tanto che **Guillaume d'Auvergne**, vescovo di Parigi dal 1228 al 1249, ebbe ad affermare « que les démons peuvent produire des orages, des naufrages, des incendies » e che « c'est au diable que les sorciers s'adressent pour commettre des maléfices ».

Difatti: **Si anch'è la plaou - dèman la foré bel**; - **ma si lou diaou s'amuso bsa si figh**, - **dèman vou saré tremp fin a l'embrigh**: se oggi piove, domani farà bello, ma se il diavolo gioca con i suoi figli (streghe, folletti, **soursies**), domani voi sarete bagnati fino all'ombelico, ammonisce un proverbio raccolto anni or sono a Feugliorno di Pramollo. E il Diavolo fa sul serio, tant'è che chi a vit lou diaou sem petà d'su l'etouble, i l'a pa-pi vegho d'mà

a sapà, chi ha visto il Diavolo tempestare sulle stoppie, non ha più voglia di andare a zappare (per seminare), ribadisce un altro adagio della media Valle del Chisone (Laouso di Villaretto): e, dopo le piogge del maggio scorso è davvero il caso di fare... le corna!

La credenza alla presenza materiale del Diavolo (e delle streghe) e alla facoltà di trasferirsi, come e quando vuole, in animali diversi, era assai diffusa fin nei tempi più lontani. La si riscontra nelle religioni degli antichi popoli della Mesopotamia; il serpente del biblico giardino terrestre, il classico tentatore, è il Diavolo; è Aasatan (da cui Satana, l'avversario) che tenta Gesù nel deserto ed è lo stesso Gesù che libera un uomo di Gerasa dagli spiriti immondi che lo possedevano: «Esci spirito immondo, da quest'uomo!» e alla loro supplica di non scacciarli da quel paese e di «farli entrare» nei porci che pascolavano sulle falde del monte, acconsente: «Allora gli spiriti impuri, usciti, entrarono nei porci, e il branco si avventò dall'alto del precipizio nel lago» (Matteo, VIII, 28-34; Marco, V, 1-20; Luca, VIII, 26-39).

Un celebre chirurgo del XVI sec., Paré, in un suo trattato difatti sostiene che i demoni spesso «si trasformano in serpenti, in rospi, in gatti, in caproni, in asini, in cani, in lupi ed in tori; si trasformano in uomini ed anche in angeli della luce...». Nel 1601 ad Issime, in Valle d'Aosta, il Diavolo, in un processo rimasto storico, viene incriminato e citato a comparire davanti ai giudici, quasi fosse una entità reale; così come si processano e si condannano alcuni porci accusati di aver divorato un bambino (Rouvre); una schiera di topi, nonostante una appassionata arringa del difensore d'ufficio, è processata e scomunicata per aver infestato le case ad Autun; in Borgogna una scrofa è incarcerata per cinque anni avendo divorato un bambino; a Basilea, nel 1474, i magistrati condannano un gallo reo di aver fatto un uovo (joh-ah(n)o). Inutile dire che nell'animale si processava e si condannava il Diavolo (Cfr. M. Ruggiero: Streghe e diavoli in Piemonte, Bancarella, Torino, 1971). Orbene, anche nelle nostre leggende è facile trovare il motivo di metamorfosi diverse con particolare predilezione per il rospo, il gatto nero, il maiale e il caprone.

La figura del Diavolo mutato in caprone è assai diffusa nella novellistica alpina dai Pian del Re all'Adamello; ancora adesso nelle nostre Valli il becco viene considerato un animale diabolico (Balmo da Diaou). La **chabro niero**, la capra nera che fa le bizzie, che non vuole essere munta, sempre pronta a cozzare con le sue grandi corna, che si allontana dal gregge percorrendo sentieri inaccessibili alle altre bestie, insensibile ad ogni richiamo, nella nostra tradizione popolare rimane come l'incarnazione del demonio, è ancora nota come lo spauracchio per i bambini cattivi e capricciosi e continua a vivere in un antico proverbio: **La chabro niero - i l'la la teto matiero; - apreastou; - dint la journà la plaou**, la capra nera ha la testa matta (è un demonio); preparatevi: in giornata ploverà (Val Germanasca, Gran Faetto); senza dimenticare che era spesso presentata come un caprone la vittima designata al rito sacrificale, il capro espiatorio di tanti popoli antichi, accogliente in sé tutte le colpe dell'uomo e che si pone di conseguenza a simbolo del male; e il male è sinonimo di demonio. (La **chabro-blà** valligiana uccisa per pacificare e nutrire la madre terra).

La presenza del Maligno non è sempre percepibile: è possibile però che sia avvertita dai cani quando ringhiano senza un

motivo reale; così come un gran chiasso, ingiustificato, o un gran polverone o la puzza di zolfo subito la richiamano alla mente: è il Diavolo un grasso maiale che qualche sprovveduto montanaro può portare a spalle in una notte di plenilunio lungo la strada di Prali e che al Salto del Lupo dilegua in un'acre fumata di zolfo; si vuole che una tana dell'Inverso Porte emetta fiamme, chi dice nella notte di S. Giovanni, chi dell'Epifania; strani rumori si odono in una tana di Maniglia; fenomeni altrettanto strani danno il Foro Risolante del Tupinet, tra la Baisso e Pra' Prunet, un'apertura nel terreno presso il Rio Ga vicino alla Maisëtto di Faetto in Val Germanasca ed una tana sotto le miande di Selleyraout (Villaretto), la **Balméchant**.

Una profonda buca nella roccia viva al Castlus sarebbe stata fatta da un diavolo precipitato dal cielo: in basso si vede tuttora l'orma del suo piede, **Peà dar Diaou**, mentre a **Peyramount**, Roccia a monte, si vedrebbe l'impronta della sua testa; le orme del Maligno si possono anche ritrovare su un roccione della Fraita; a Bousson, sulla sinistra del torrente Ripa, alcuni massi rocciosi di strana forma piramidale provocata dall'azione erosiva degli agenti atmosferici sono detti dai montanari **Cheminée du Diable**; mentre il gorgo vorticoso di un rio è spesso la dimora del demonio (**Toumple da Diaou** a Massello).

Non solo: il Diavolo era anche il custode incorruttibile e temuto di numerosi tesori: ne fanno fede molte nostre leggende.

Il tesoro della montagna del Beth è custodito da un diavolo antico in compagnia di streghe malefiche: secondo il cronista della Novalesa (Chron. Novalic.: libro II, cap. V) il leggendario re lebbroso Romuleo avrebbe affidato il suo tesoro al diavolo dimorante sul Rocciamelone; a Côteplane, tra la valle di Susa e la valle del Chisone, si vuole che fino ai primi decenni del secolo si potessero ancora vedere le tracce di uno scavo fatto dai pastori alla ricerca di una pelle di bue colma di monete d'oro e lussu nascosta dal Diavolo; a valle del Saret del Berger del Gran Faetto, a La **Douà Roccha**, prima della costruzione della strada carrozzabile, si riteneva di poter vedere l'impronta lasciata da un **tupin** contenente un inestimabile tesoro; custodito da un demonio, sarebbe stato trafugato alla mezzanotte santa di un Natale lontano da uno straniero sconosciuto, che, grazie al suono delle campane della **Chapello** e ad un ramoscello di bosso cosparsi di acqua benedetta, era riuscito a beffare il Maligno. Anche al Lago Nero, nell'alta Val Ripa, un misterioso tesoro è custodito dal Diavolo: si può vedere, per pochi attimi soltanto, al momento dell'elevazione durante la celebrazione della Messa di S. Giovanni, quando le acque del lago si aprono miracolosamente. Negli altri giorni non è dato di vederlo né di avvicinarsi se non si vuole correre il rischio di essere accolto da tuoni e fulmini improvvisi e paurosi e da una furiosa tempesta di pietre; se poi, per disavventura, qualche incauto montanaro cade nel lago, viene risucchiato dalle acque torbide di un canale sotterraneo e sepolto che lo trascinano fino a Giaglione, a monte di Susa: è quanto accadde ad un caprone (E. Faure: Arcadia alpina o costumi dell'alta valle di Susa, Susa, 1926). Ancora: ogni roccione aspro e diruto è detto comunemente **Roccho da Diaou** e la stessa denominazione ha un sentiero impervio o un antico e sinistro casale.

A conclusione di queste brevi note sul nostro Diavolo antico non mi sembra fuori luogo un'ultima osservazione. I vecchi valligiani conoscevano i segreti delle erbe officinali e, se talvolta le loro terapie si

avvicinavano a manifestazioni superstiziose, non possiamo dimenticare che proprio questa medicina empirica fu per lunghi secoli il solo rimedio contro il male fisico. Purtroppo non sempre e non tutti avevano una conoscenza diretta delle parti della pianta costituenti la droga né del loro modo di raccolta e di impiego: non tutti, insomma, potevano essere mediconi o **soursies!**

Poteva così succedere che erbe con proprietà sedative o antispasmodiche, aspirate in fomenti o ingerite come decotti, tisane o estratti, provocassero stati di torpore e di incoscienza; o che alcune, afrodisiache, dessero origine ad una innaturale ed allucinante eccitazione; o che altre, tossiche, provocassero malesseri diversi o addirittura la morte. Questo può bene giustificare l'attributo popolare dato ad alcune erbe officinali: **erba del diavolo!** E' il caso dello stramonio, del colchico, dell'aconito, del narciso, del papavero rosso, ecc.

E' però altrettanto vero che se sortilegi, fatture, formule magiche, aspersioni non riuscivano ad allontanare il demonio e gli spiriti maligni dalle case, si poteva fare ricorso all'**hipericum perforatum**; bruciandone le foglie o facendone fomento, essi subito si davano alla fuga; l'**Angelica archangelica**, da parte sua, forse per il suo sapore assai acuto e aromatico, difendeva i bambini da ogni male ed allontanava il demonio; i fiori dell'**Orchis morio**, raccolti rugiadosi nella notte di S. Giovanni, disposti in croce sull'architrave della porta delle case, recavano fortuna impedendo l'ingresso al Maligno; così come l'umile **Rosa di macchia**, nata da una goccia del sangue di Cristo, era assai temuta dagli spiriti del male.

Secondo un'antica tradizione il **Populus nigra**, il pioppo, era invece un albero sacro al Diavolo: chissà, forse perché con questo legno si vuole che sia stata costruita la croce del Calvario, tant'è che da allora le sue foglie non hanno mai smesso di tremare. Forse per il suo tronco a volte contorto e per la sua corteccia rossastra che sembra ricordare il fuoco, si riteneva che il **Pino silvestre** fosse il rifugio di spiriti demoniaci, i quali si appollaiavano sui suoi rami deformi in attesa delle vittime da colpire; di contro, e per la fortuna dei nostri antenati, il **Larice** aveva la facoltà di contrastare agli incantesimi, un collarino della sua corteccia metteva al sicuro i bambini dagli influssi maligni, mentre il fumo, dato dal suo legno in fiamme, allontanava gli spiriti demoniaci. E tra gli spiriti del male c'erano spesso le streghe, le amiche infami e inseparabili del Diavolo.

Parafrasando il Ruggiero possiamo quindi dire che il Diavolo atterrisce e punisce, non esita e non bada alle forme quando cerca moglie: d'altra parte le ragazze curiose e imprudenti sono sempre molte; si presenta tra fuoco e fiamme, ma talvolta strappa un sorriso: basta la prontezza di un montanaro, il segno della Croce o una spruzzata d'acqua benedetta, uno sparo, lo scoppio di un mortaretto o il suono delle campane per metterlo in fuga: forse per questo, durante le sagre paesane, prima dell'inizio della santa Messa e soprattutto al momento dell'Elevazione, è ancora diffusa l'usanza dello scoppio dei mortaretti; mentre nel VII secolo, hanno sempre avuto una loro funzione particolare, così come si può leggere nel rituale della benedizione: «...che essi (i demoni) tremino al suono di questa campana e fuggano alla vista di questa croce incisa sopra i suoi contorni».

Il Diavolo, quindi, venuto per ingannare, finisce spesso beffato. (Continua)

SILVIO BERGER

Verso la fine?

La montagna è senza avvenire, tutto sta poco per volta crollando... Queste affermazioni un tempo valide solo per l'effetto che potevano produrre, ora testimoniano giorno dopo giorno la drammatica situazione.

Così in effetti non si può andare avanti: tutti discutono sul nostro avvenire, su quanto dovremmo fare per salvarci, sulle enormi ricchezze che la nostra terra tiene nascoste... Un tempo stavamo a sentire, ora non è il caso di perdere minuti preziosi con apprendisti alla ricerca di esperimenti sulla pelle degli altri.

In effetti il passato è ormai lontano, l'agricoltura come l'intendevamo noi ha fatto il suo tempo e non solo da noi, ma anche nel resto del mondo: non è una scoperta di questi ultimi giorni. Le macchine agricole, le falciatrici... hanno ormai sostituito in gran parte l'uomo e gli animali. Forse un'errata politica delle risorse ha spinto i montanari a fuggire dalla loro terra verso quella pseudo ricchezza della civiltà industriale presto giunta al tracollo con la crisi energetica.

Lo spopolamento e la fuga dalla montagna hanno diminuito in modo sensibile non solo la popolazione, ma anche il prestigio dei montanari, ritenuti non in grado di tenersi al passo del progresso ed ai livelli della componente cittadina dell'Italia di oggi.

In effetti il mondo industriale ha offerto più possibilità ai giovani alla ricerca di successo e tanti nostri compaesani si sono fatti una discreta fortuna con il loro lavoro.

Essendo ormai chiusa a questo punto per diverse persone ogni possibilità di procedere con successo a miglioramenti nel mondo industriale, gli interessi degli aspiranti pianificatori si sono rivolti verso la montagna: nelle università, nelle scuole, nelle città si è cominciato a discutere su cosa fare per salvarci. Le parole si sono sprecate, ragazzini appena usciti dalle elementari si sono messi a ripetere le solite frasi imparate a memoria ed a proporre, ad inventare il nostro avvenire come se tutti noi altri fossimo solo dei semplici asini in attesa di essere adottati dal primo venuto.

Mentre uno proponeva di piantare stelle alpine, un altro pensava di costruire campeggi moderni, un altro ancora di portare avanti un discorso di agri-turismo. E' arrivata poi l'idea di costruire un parco naturale all'Orsiera.

Tutti questi discorsi sono belli, interessanti e ricchi di prospettive se fatti in modo serio: è giusto avvicinare l'uomo alla natura, è giusto salvaguardare le ricchezze forestali, gli animali dalla loro estinzione. Una cosa ci sembra però doverosa: bisogna lavorare con serietà e non con approssimazione, senza conoscere i problemi. La superficialità, l'incompetenza, l'avventurismo, la demagogia non servono certo a risolvere i problemi; discutere per lungo tempo su cose gettate al vento non serve assolutamente a niente; dissertare e programmare a Torino quello che dobbiamo fare noi della nostra terra ci sembra discutibile, assurdo poi se non è stato sentito neppure il nostro parere.

Questi ultimi anni hanno portato di moda l'ecologia: tutti dissertano di questa nuova scienza specialmente quando devono metterla in pratica sul terreno del vicino, mentre sul proprio hanno ormai costruito un grattacielo dopo aver venduto un piccolo campetto a prezzo certo non agricolo.

Noi siamo disponibili a seguire gli insegnamenti di chi vuole salvare i nostri paesi dalla speculazione, però non vogliamo con i nostri ultimi quattrini affittare un pullman per andarcene in modo definitivo.

In assenza proprio di ogni proposta seria e valida molti nostri amministratori sono stati costretti a seguire vie, che hanno cercato di respingere per lunghi anni: così sono nati i grandi palazzi, i centri residenziali, gli impianti sciistici, le località di villeggiatura, vere città trasportate in un ambiente non idoneo. Sono però arrivati, o stanno arrivando i soldi per l'acquedotto, per la strada, la fognatura, il ponte, la scuola... Un amministratore ha detto: « Il nostro comune manca di tutto: abbiamo opere da costruire per mezzo miliardo ed un bilancio irrisorio. Se la Regione non provvede siamo costretti a vendere tutto: è la Regione non il montanaro che deve fare una scelta. Se non ci aiuta, se ci rifiuta i contributi, non si lamenti per le scelte che ci costringe a fare ».

Anche noi sentiamo in verità il richiamo della natura, il valore delle tradizioni, la nostra terra è « nostra », l'abbiamo ereditata da quanti si sono battuti e sono morti per conservarci un avvenire migliore. Vederla distrutta da grattacieli, palazzi fuori luogo è un profondo dolore per tutti noi, ma non abbiamo più tempo per aspettare che una proposta seria si faccia avanti. Abbiamo la consapevolezza che se non si fa qualcosa andiamo verso la fine.

MAURO PERROT

Bourdzo

Boù là pèira
curò
dint lê coer dla montagne
il on fait là velha bourdzô
dla valadde
qué sou mûrs
fousson soulliddi e segûrs...
Boù lou bilhoûn
plu bau
dâ pin e dâ bletoûn
il on fait là lambourna e lou trau
plou fetri e plou cubers
dâ cazèi
que pèr sent e sent ôn
on abricà notri vèi...
Enquèu
lou cazèi i soun ciùttou
sla tzarière pousirouze,
i sou vèu
sens ligrûmma nî brai dâ minô,
sens lou-z-ommi,
squentô
dâ travôlh, que s'arpàuzon
agremoulô
su l'indôl dè la porte:
dapertout
la lh'à 'l vèut, lh'à la mort!...
Lou tèi soun sens vatza
e là catza
i sabbon pa mai lê parfûn
dla boune toumme e dâ lait
pène mouzû...
Din là velha bourdzô
lê soufle â brôlhe nèut e dzourn,
â fai tramoulô
lou cazèi
'd notri vèi,
â s'entièle dèsou fetri e cubers
e â ravadze en coulère...
Lâ fenetra sens vèiri
i parèison c'mâ d'èu qu' veion pô,
ubers
su la triste soulitùdde,
dint lê vèut e su 'l rien...

Remigio BERMOND

Manteneire de la lengo - Pradzàh

BORGATE

Con le pietre - estratte - nel cuore della montagna - hanno costruito le vecchie borgate - della valle - perchè i loro muri - fossero solidi e sicuri... - Con i tronchi - migliori - dei pini e dei larici - hanno fatto assi e travi - per le capriate e per i tetti - dei casolari - che per cento e cent'anni - hanno ospitato i nostri vecchi - Oggi - i casolari sono silenziosi - sulla strada polverosa - sono vuoti - senza lacrime nè strilli dei bambini - senza gli uomini - stanchi - del lavoro che si riposano - raggomitolati - sulla soglia di casa - dappertutto - c'è il vuoto e la morte!... - Le stalle sono senza mucche - e le cantine - non sanno più il profumo - della buona toma e del latte - appena munto... - nelle vecchie borgate - il vento urla notte e giorno - e fa tremare - i casolari - dei nostri vecchi - s'infilza sotto le capriate ed i tetti - e devasta incolleto... - Le finestre senza vetri - appaiono come occhi spenti - aperti - sulla triste solitudine - nel vuoto e sul nulla...

la valadde - 7

Tousôn e la vilhò dô mors

Tousôn boine d' l' uvern! Une d' lâ plu grosa feta d' l' on que, din notre coumune, marque la fin d' la belle sazoun. Lâ vatsa sorton pa mai, perqué a Tousôn finî la ferme dâ vatzia: aprè la fete, se lè temp s'â manten bel, lâ bes-cha sorton pèi magôre encô pèr malhò qui piêl d'erbe qu'êe soubro su lâ ribba e su lâ simousa d'lâ tèra abricô e que la dziure à ipargnâ.

E que freit la fai d'ôi! Lou dzarô plouron d' l'igrûmma d' glô e la néu ée pa embaroun leugn e i s'aprotse toudzourn mai... Dabot la sarè uvern, lè lanc uvern pradalenc; euchi mée d' uvern e cattr d'enferm, c'mâ dizion lou vèi...

Ma Tousôn l'êe-z-une grosa fete, A d'rèi que a Pradzalâ l'êe toudzourn itâ une d'lâ feta plu counsiderô e plu sentia. Din toutta lâ glèize, a la mèse e a la founscioûn dâ mors, la lh'avia toudzourn embaroun d' dzent, magôre vengua d' leugn.

— La lh'â d'ê teta nouvellâ, enquêt! dizia aloure Bermoundot que, beq lè curâ pritsôve, icoundû darêre lâ tenda dâ cœr d' la glèize de La Ruô, s'amuzôve argardô la dzent que rampliscia la glèize, abarounô din lou bôncs e s'la tribune.

En infet qui dzourn la dzent ére noumbrouze e d'cô lou-z-ommi intrôvon pèr tempe a la mèse grôte e pa mequé aprè la prète c'mâ i fazion d'abitûde: la lh'avia propi dâ teta nouvellâ, lè dzourn d'ê Tousôn!

E la mèse ére une fameuze mèse, c'mâ la sè nen dizia pa gaire din l'on! Lou couristri tsantôvon la Mèse dâ-z-ôndzi, acoumpagnô dâ soun d'ê lâ-z-orga que le viquère dâ Pèu sounôve abou gran sentiment e abilitâ. Magôre, pèr dounô un toun plu solenel a la fete ou pèr fô souveni a doun Lantelme que l'ère mai oure qu'â lou-z-entitèsse un viedze béure l'aperitif, lou couristri i bralhôvon un piêl tro fort e la vaute d'ê la glèize nen tramoulôve, beq lâ filha, que ripoundin bou l'our bella vou, i duvion fô d'iforsi pèr manteni lè toun, un piêl trop aut, d' lâ notta!

Lâ velha dônda, adzenoulhò din lou bôncs, i berboutôvon entr'ella lou pater, ave e gloria dâ tsaplèt e lou requiem plou mors, sens fô trô atenscioun ni â couristi e ni â preire, beq lou-z-ommi icoutôvon suriou suriou...

La mèse i durôve environn un'oure. Cant lè curâ s'ê virôve pèr dire: « *Ite missa est* » tou la dzente ripoundia « *Deo gratias* » e, pèi, tuts sourtion en s'ê signent bot l'aigue benitte.

Ommi e fenna, dzouvi e vèi s'entsaminôvon pèr tournô a mizoun: la ventôve fô vitte perqué din lâ doua oura, doua e dumêle, la lh'avia vepra e aprè la founscioûn dâ mors que s'ê fâzia a sementouri d' lâ-z-itatsa dount la dzent d'ê la parouase d'ê La Ruô s'ê rancountrôve abou iquêl d'ê lâ Traversa pèr rendre vesitte ensem a mors, c'mâ la s'ê fai encô enquêu, Diou marsi.

Se lè temp s'ê mantenâ bel, lè sementouri semblôve un d'zardin, tou fluri c'mâ â s'ê presentôve â-z-éu d' la dzent. Lâ toubma avion toutta un blouquêt e lâ lapidi e lâ crou d'ê pèire éron itô nechô; d'cô lou bletou e lou pin, crêisu a cantoun dâ sementouri e butô d'ê garde a la pé dâ mors, gardôvon pèr l'oucazhoun un b'ê coulour vert.

A sementouri, la dzent s'adzenoulhove su lâ toubma d'ê sou mors: ommi e fenna s'iboulôvon d' l'isi e d' l'itô e i plourôvon d' l'igrûmma d'ê doulour e d'argret, beq lou

couristri d'ê lâ douna parouâsa entounôvnn lè « *Libera nos Domine* » ou lè « *De profundis* » e lou prèiri benizion lâ toubma.

Pèi une gran tranquillità desendia e tou s'ê fâzia silensciou. Doun Lantelme, dreit su la pèire d'ê la grose Crou, acoumensôve a parlô e â dizia â viou qu'il isublièsson dzomal lou mors, que dron muri i nou dizion: souvenau pèi d'ê nou... A nê clâ parolla, la dzent, que pensôve a sou mors, arcoumensôve a plourô...

Finalmenta, lâ-z-oumbra arcoumensôvon a desendre su la valadde e aloure la dzent tournôve a mizoun, baizô dâ soufle qu' acoumpagnôve lou daria raiouûn dâ soulelh que coudzôve darêre lâ Pitre d'ê l'Aigle. Din pa gaire, la saria itâ tout icur, en ouguère sinâ e pèi la s'ê saria fait la prumière vilhò d'lâ sazoun e en ouguère d'cô mindzâ lâ tsatagna!

Oh, belle vilhò d'ê Tousôn dâ-z-ôn pasô, vilhò plène d'ê malincounia que nou faisôve le cœr ma d'cô plén d'ê pouzia que fâzia battre fort lè cœr dâ minô!

Pèr lou gossi, la Mèse grôte, la vesitte a sementouri e tou lè reste counchôvon pa ren en counfrount a la prumière vilhò e â lâ tsatagna que lou-z-agatsôvon aprè sine!

Din lâ naou oura, lou parèn e lou vezin aribbôvon: tôte Roze e l'oucle Bour-sirot, dônde Rouzin e barbou Felix, tôte

Louizette e l'oucle Felice, l'oucle Fedricot, lâ couzina dâ Rivée (lâ Pascalina) e d'autri encô. Cant tuts éron aribbô la s'acoumensôve lè tsaplèt e lou pater, ave, gloria s'ê seguion lou-z-ôn aprè lou-z'autri...

D'en temp en temp, lâ vatsa s'ê fertôvon coudre la creppi e i fazion battre lè batarel d' lâ sounalha qu'il avion encô pendua a col; aloure lâ feia acoumensôvon a beslô e lè muêl, din soun cantoun, rapôve l'ipore. Pèi tout tournôve tranqui: mequé lâ tsatagna s' entendion bulhî din l'oule su lè poual e lè ron ron dâ tsôt que giurmia su la palhe...

« *Nel quinto mistero si contempla...* » atacôve la vou d'ê tsi menôve lè tsaplèt, e la prière countinôuve c'mâ se rien fousse...

« *Kyrie eleison, Criste eleison...* » finalmenta ou-z-éron a la fin! Un requiem pèr l'un e un requiem pèr l'autre: aprè un'ourette lè tsaplèt ére finî!

Lou vèi s'astôvon aloure su lâ tserièra d'ê boc e lou gossi pouhion tirô lè flâ e s'ê fertô lou dzenoui que lhè fazion môt a fors d'itô adzenoulhò.

Pèi lâ tsatagna aribbôvon, tsauda e parfumô! En acoumensôve dabot un'autre serimounia e din pa gaire lâ palha s'abarounôvon su la palhe qu'adzasôve lè teit: que fete, parla tuts ensem!

« *Ogni barôta, beive na vôtâ...* » dizia

Sementouri

A Tousôn, lou pô
d'un moument roubâ a la vitte
d'ê tu lou dzours...
Lè tsamin dâ sementouri
êe plén
d'ê dzent que vai e ven:
vèi, dzouvi, blaguers e tabaleuri...
Lâ môn encrouzhô
su lè cœr e une vèlhe prière,
aprêze un dzourn dzô leugn
e côi isubliô,
arsitô
su la toubma dâ mors...
Enquêu ou nouz arcounoisèn
din notri rêiri,
l'êe pr'èllou qu'ou prièn
mème se i soun plûqqe un non
icrit su une lauze
ou su une crou d'ê boc...
Lou mors i soun la bandièr
qu'en déou crêire e servi,
i soun lou temouên
d'ê notre vitte e d'ê notre esistense;
que notre prière
louz fôze gagnô l'arcounoisense
dâ Paire
e lou prô fluri
dâ Paradi...

REMIGIO BERMOND
Manteneire de la lengo

A. Ognissanti. - passi - d'un istante rubato alla vita - di tutti i giorni... - La strada del cimitero - è zeppa - di gente che va e viene: - vecchi, giovani, boriosi e bonaccioni... - Le mani incrociate - sul petto e una vecchia preghiera, - appresa un giorno ormai lontano - e quasi dimenticata, - recitata - sulla tomba dei defunti... - Oggi ci riconosciamo - nei nostri antenati, - è per essi che preghiamo - anche se sono più solo un nome - scritto su di una pietra - o su di una croce di legno... - I defunti sono il vessillo - cui si deve credere e servire, - sono i testimoni - della nostra vita e della nostra esistenza - che la nostra prece - faccia loro meritare la riconoscenza - del Padre - ed i prati fioriti - del Paradiso...

moun segn, pirin Milcar, en ausent soun vèir plen dè bouin vinot dè Pinerol ou dè Sen Segout e qu'anòve avòl c'mà se rien fousset

Tousôn ère bell'e finì. Dront anò sè coudzò, aprè une dzournò l'ondè e fatigònte, tuts sè razounòvon abòu gran poitése e pèi lè teit e la mizoun entièro

tshion din la plu gran calme e tranquillità: su la taule, èron mequè soubrò là d'ariera tsatagna e un pièl dè vin. Se, din le vepre, lou mors fousson desendu dà sièl il ouguéron trouba cacaren per casò la croute...

REMIGIO BERMOND
Manteneire de la lengo - Pradzalà

Ognissanti e la veglia dei defunti

Ognissanti, inizio dell'inverno! Una delle maggiori feste dell'anno che, nel nostro comune, segna la fine della bella stagione.

Le vacche non vanno più al pascolo, poiché Ognissanti pone termine al contratto col mandriano: dopo la festa, se il tempo si mantiene buono, gli animali escono poi forse ancora per pascolare quel po' d'erba ch'è rimasta sulle ripe dei campi riparati dal vento e che la brina ha risparmiato.

E che freddo è già! Gli alberi piangono lacrime di gelo e la neve non è molto lontana e s'avvicina sempre di più... Presto sarà inverno, il lungo inverno pragelatese: otto mesi d'inverno e quattro d'inferno, come dicevano i vecchi.

Ma Ognissanti è anche una grossa festa. Dirò che a Pragelato è stata sempre una delle feste più considerate e più sentite. In tutte le chiese, sia a Messa che alla funzione dei defunti, c'era sempre tanta gente, magari venuta da lontano.

«Ci sono delle teste novelle, oggi!» diceva allora Bermondot che, mentre il prete predicava, nascosto dietro le tende del coro della chiesa della Ruà, si divertiva ad osservare la gente che riempiva la chiesa, ammannucchiata nei banchi e sul loggione.

Infatti, quel giorno la gente era assai numerosa e, alla messa grande, anche gli uomini entravano per tempo e non, come facevano abitualmente, solo dopo la predica: c'erano proprio delle teste novelle, il giorno di Ognissanti!

E la messa era una bella messa, come sa ne celebravano poche nel corso dell'anno! I cantori cantavano la Messa degli Angeli, accompagnati dal suono dell'organo che il vicario di Grand Puy suonava con grande sentimento e maestria. Per la verità, forse per dare un tono più solenne alla festa o per ricordare a don Lantelme che era tempo di invitare a bere l'aperitivo, i cantori gridavano un po' troppo e la volta della chiesa ne tremava, mentre le ragazze, che rispondevano ai versetti con le loro belle voci, dovevano fare degli sforzi per mantenere il tono, un po' troppo alto delle note!

Le donne anziane, inginocchiate nei banchi, borbottavano tra di loro i Pater Ave Gloria del rosario ed i Requiem per i defunti, senza curarsi né dei cantori e né del prete, mentre gli uomini seguivano seri seri...

La messa durava all'incirca un'ora. Quando il sacerdote si voltava per dire: «Ite, missa est», tutti rispondevano «Deo gratias» e poi uscivano dalla chiesa segnandosi con l'acqua santa. Uomini e donne, giovani e vecchi s'incamminavano per tornare a casa: bisognava far presto poiché nel pomeriggio c'erano i vesperi e la funzione per i defunti che aveva luogo al cimitero della Itatsa dove la popolazione della parrocchia della Ruà si incontrava con quella di Traverso per rendere visita ai morti, come si fa ancora oggi, grazie a Dio.

Se il tempo si manteneva buono, allora il camposanto era un vero giardino, così fiorito come si presentava agli occhi della gente. Le tombe avevano tutte un mazzo di fiori e le lapidi e le croci erano state pulite a modo; anche i larici ed i pini, cresciuti all'angolo del cimitero e messi a custodire la pace dei morti, conservavano per l'occasione un bel colore verde.

Al cimitero, la gente si inginocchiava sulla tomba dei propri parenti: uomini e donne si spandevano di qua e di là e versavano lacrime sincere di

dolore e di rinascimento, mentre i cantori delle due parrocchie intonavano il «Libera me Domine» o il «De profundis», ed i sacerdoti benedivano i tumuli.

Poi una grande pace scendeva e tutto si faceva silenzioso. Don Lantelme, ritto sulla pietra della grande Croce, incominciava a parlare e ammoniva i presenti di non dimenticare mai i defunti i quali, prima di morire ci dicevano: ricordatevi di noi. A quelle parole la gente, pensando ai suoi cari, ricominciava a piangere...

Finalmente le ombre della sera cominciavano a scendere sulla valle e allora la gente tornava a casa, baciata dal vento di mezzanotte che accompagnava gli ultimi raggi del sole che tramontava dietro il Pitre de l'Aigle. Tra poco, tutto sarebbe stato buio, si sarebbe cenato e poi si sarebbe fatta la prima veglia della stagione e si sarebbero mangiate le castagne!

Oh, bella veglia di Ognissanti degli anni lontani, veglia piena di malinconia che ci fasciava il cuore ma così piena di poesia che faceva battere il cuore dei ragazzi!

Per i ragazzi, la messa grande, la visita al camposanto e tutto il resto... contavano nulla in confronto alla prima veglia ed alle castagne che li attendevano dopo cena!

Verso le nove i parenti ed i vicini arrivavano: zia Rosa e zio Boursirot, i vecchi Rosa o Felix, zia Luisette e zio Felice, poi zio Fedricot, le cugine di Rivet (le pasqualine). Quando tutti erano giunti si iniziava il rosario ed i Pater Ave Gloria, i Requiem si susseguivano gli uni agli altri...

Di quando in quando, le mucche si sfregavano contro la mangiatoia e facevano sbattere il battacchio delle campanelle che ancora avevano appese al collo, allora le pecore belavano ed il muletto, nella sua posta, raspava contro lo steccato. Poi tutto tornava tranquillo: solo le castagne si udivano bollire nella pentola sulla stufa ed il ron ron del gatto che dormiva sulla paglia...

«Nel quinto mistero si contempla...» attaccava la voce di chi dirigeva il rosario, e la preghiera continuava come se nulla fosse...

«Kyrie eleison, Criste eleison...» finalmente arrivava alla fine: ancora un requiem per questo e per quello... dopo un'oretta il rosario era terminato!

Allora gli anziani si sedevano sulle sedie di legno ed i ragazzi potevano respirare e fregarsi le ginocchia che dovevano a furia di stare inginocchiati.

Poi arrivavano le castagne, calde e profumate! Aveva allora inizio un altro rito e in breve le buccie s'ammucchiavano sulla paglia che ricopriva il pavimento della stalla: che festa, così tutti uniti! «Ogni baròta, beive na vòta...» diceva mio nonno alzando il bicchiere pieno di buon vino di Pinerolo o di San Secondo e che scendeva giù come se nulla fosse!

Ognissanti volgeva al termine. Prima di andare a coricarsi, dopo una giornata lunga e faticosa, tutti si salutavano con grande effusione e poi la stalla e la casa intera cadevano nella più grande calma e tranquillità: sul tavolo, erano rimaste le ultime castagne ed un po' di vino. Se durante la notte i morti fossero scesi dal cielo avrebbero potuto ritocillarsi...

R. B.

La tête grosse

— Mamà, vauç pamai a l' éico-lè — a di Batistin e a tapè sun ciapél sla taulè.

— E perchè? —

— Perchè im cujanun tütì, i disan k'èic la tête grosse —.

— Ma no, figlièt, laislù dir, l'é pa vé kè t'à la tête grosse, l'é cmè ikellè dlus autri, ansi diriuk ke la tionnè l'é plù pcittè, plù riundè, plù bèn faitè, ün bé té-tulin! —

— No, no, mamà, l'é pa parié, ma tête i l'é grosse e siuk stufi d'èl senti —.

— Là, là, Batistin! Bravè... u vérén. Per èl mument vai a m'acetà sink kilò dè tartifla e prèn dècò la caramella per tüt! —

— Vai bèn, ma dunt lu bütu sink kilò dè tartifla? —

— Té lu bütì din tun ciapél, no? —

Testo e grafia di Andrea VIGNETTA
Fenestrelle

— Mamma, non vado più a scuola — dice Battistino e getta il suo cappello sul tavolo.

— E perchè? —

— Perchè mi deridono tutti, dicono che ho la testa grossa —.

— Ma no, figliolo, lasciali dire, è come quella degli altri, anzi direi che la tua è più piccola, più rotonda, più ben fatta, un bel testolino! —

— No, no mamma, non è così; la mia testa è grossa e sono stufo di sentirlo dire —.

— Suvvia, Battistino! Buono!... vedremo. Per intanto vai a comperarmi cinque chili di patate —.

— Vado, vado, ma dove li metto cinque chili di patate? —

— Li metti nel tuo capello, no? —

AMICO VALLIGIANO
SOSTIENI
LA NOSTRA BATTAGLIA
ABBONATI A
« LA VALADDO »

RIEN de PASÀ

Un saggio e antico proverbio dice: « La lh'à rien de pasà que tourne pà ». Infatti, le nascite si succedono alle nascite, le guerre alle guerre, le morti alle morti, ecc., ecc.; è tutto un susseguirsi di avvenimenti piacevoli o meno piacevoli o addirittura, alle volte, tristi, frustanti, aberranti che lasciano, questi ultimi, sempre un solco profondo di amarezza e sconforto nell'animo della nostra gente.

Passata l'ultima grande guerra, prima lentamente, poi con più rapidità, i nostri villaggi di alta montagna si spopolano totalmente; vedi, tanto per citare qualche esempio nella Val Chisone: Garnier, Cleo, Pequerel, Allevé, Villardamond, Gran Puy, Jous-seaud, Laval, Tronca. In questo elenco dobbiamo aggiungere, nostro malgrado, anche Bourset, perché se per molti anni fu ancora « presidiato » da soli tre abitanti, oggi è totalmente disabitato. Il fenomeno dello spopolamento causò, dopo alcuni anni, l'abbandono pressoché totale, da parte del montanaro, della sua casetta avita che pian piano incominciò ad andare in rovina; dell'orticello che riempiendosi di rovi, ortiche, lamponi e serpi scamparve letteralmente esaurendo quella tipica funzione di modesto fornitore di alcune varietà più rustiche di verdure e legumi e della « chariéro » che divenne, per la massiccia invasione di ortiche, intransitabile ai più, eccezion fatta per i soliti sciaccalli che devastano tutto nell'affannosa ricerca di qualche pezzo antico o tipico da rivendere poi in città.

Dopo un lungo periodo di... oblio!... ecco risorgere, da qualche anno a questa parte, il piacere, la voglia di rivedere il villaggio natìo; di rivedere, dopo tanti anni passati lavorando in città o in terra straniera, quelle contrade, quel forno, quella vecchia scuola, quella umile, ma calda ed accogliente stalla che durante le lunghe serate invernali aveva accolto, parenti, amici e vicini a « fà la velhà » tutti insieme prima del meritato riposo. Parlavamo di oblio! Non tutti però dimenticarono, per anni, tutto il loro mondo. Conosco gente, non più giovane, che sale spesso a Garnier, a Bourset o alla Cleo per rendere visita (forse qualche lacrima) a quei luoghi che furono fonte di vita stessa e che ricordano loro gli anni più belli... gli anni della loro infanzia e della loro giovinezza.

Ebbene sì; da alcuni anni sta risorgendo, sta riprendendo quella bella e meravigliosa tradizione di recarsi nel villaggio montano nella ricorrenza della festa del santo Patrono.

Quest'anno poi, Bourset (2 luglio, ma la festa si celebra, da molti anni, sempre la prima domenica di luglio) venne invasa da centinaia di « boursetin » e, non! L'antica chiesa di Chasteiran (1), vuota ormai per tutto l'anno, non riuscì a contenere tutti i partecipanti alla funzione pomeridiana! Festa grande; dunque, veramente grande! Peccato che a rovinare in parte la gioiosa ed oltremodo festosa atmosfera contribuì la constatazione dell'ennesimo vandalismo di qualche sciaccallo, che probabilmente deluso dopo aver rovistato in cerca di chi sa quale tesoro, si divertì a spaccare porte, finestre, suppellettili e addirittura « la lausa » di una casa di Chasteiran.

Gran Feetto (25 luglio, S. Giacomo); la festa patronale non perse mai la sua validità grazie anche alla sua relativa distanza dal fondo valle; da anni è dotato di una carrozzabile, ora asfaltata, e dalla presenza di una trattoria.

Anche l'annuale festa del Puy (2) e di Pequerel (26 luglio, S. Anna), specialmente adesso che anche Pequerel è allacciato, con una carrozzabile alla panoramica dell'Assietta, riscuote largo consenso tra le popolazioni valligiane e i villeggianti.

Garnier (1° agosto, S. Pietro in Vincoli) quest'anno ha ospitato, direi, molta più gente ancora che gli anni scorsi e questo è buon segno per la vera, totale ripresa della festa patronale. La funzione religiosa viene celebrata nella settecentesca cappella della Pua (3).

Anche a Garnier constatammo la mancanza degli unici due candelabri esistenti nella piccola cappella.

La « Greizolo » ha celebrato con entusiasmo crescente la sua festa il 2 agosto di recente istituzione (v. « La Valaddo » n. 13), a cui convergono valligiani e villeggianti in massa trovandosi, « la Greizolo » a due passi dalla statale 231.

A Seleiraut (4) (5 agosto, Madonna della Neve) « gran concorso di popolo! ». La nuova carrozzabile porta giovani e vecchi non solo alla cappella, ma fino al villaggio stesso!

Alla prima domenica dopo il 5 agosto, da tradizione quasi secolare, i più robusti e volenterosi, si recano alla cappella dedicata alla Madonna degli Angeli abbarbicata sullo spartiacque Val Chisone - Val Sangone, in cima al monte Roubinet (5). Quattro anni fa eravamo in 17 valchisonesi mentre i « giavenin » superavano il centinaio!

Certo, la marcia è lunga, ma arrivati lassù lo sguardo spazia

lungo un panorama meraviglioso ed incomparabile! A voi giovani l'onore e l'onere di salire annualmente al Roubinet ad ammirare ciò che in una discoteca o in un « night » non potreste mai ammirare!

A contribuire al ritorno verso la montagna, verso le sue in comparabili bellezze, è doveroso qui ricordare i gruppi alpini in congedo che con lodevole giovanile entusiasmo organizzano raduni e commemorazioni in onore e suffragio dei loro commilitoni deceduti in guerra o in servizio. A Fenestrelle (10 giugno); al Cippo Ten. G. Vincor nel vallone Gimont nei pressi di Clavier (10 luglio); alla fontana dedicata agli alpini ai piedi del monte Rotta, Sestrières, (24 luglio) ed altri ancora!

Ad un ritorno verso la montagna contribuisce l'associazione culturale « I Brandé » che annualmente organizza la tradizionale festa dell'Assietta (6) (2° decade di luglio) commemorando le migliaia di morti avuti nella battaglia omonima nella quale i piemontesi coadiuvati egregiamente e valorosamente da valligiani nostri antenati arginarono e, successivamente, vinsero, l'armata del Bellisio e le sempre velleitarie conquiste francesi sulla nostra terra.

Stiamo ritornando, e questo ci rallegra il cuore, verso quei valori, verso quella tradizione, verso quel divertimento sano, libero e puro che già fu dei nostri « segne » e dei nostri « reire segne » e che, noi ben lungi dal disprezzare ciò che è veramente progresso, vorremmo che coscientemente e saggiamente venisse nuovamente inserito come « calmante », come « sedativo », nella nostra società e nella sua travagliata esistenza.

UGO PITON

(1) Chasteiran (Bourset-Roure) m. s.l.m. 1509. La chiesa venne edificata tra il 1680-88 e venne canonicamente eretta in parrocchia nel 1698 (G. Cot. Ms. + P. Caffaro. Not. st. vol. VI p. 450).

(2) Puy (Fenestrelle) m. 1616. La cappella dedicata a S. Anna venne eretta tra il 1755 ed il 1757 (G. Bourlot. Storia di Fenestrelle p. 87).

(3) Pua (Garnier-Roure). La cappella dedicata a S. Pietro in Vincoli venne edificata attorno alla metà del '700.

(4) Seleiraut (Villaretto-Roure) m. s.l.m. 1550. Località a monte di Villaretto. La cappella è a quota 1473 m. s.l.m.

(5) Roubinet: m. 2679 s.l.m.; la cappella dedicata alla Madonna degli Angeli venne costruita nel 1900 e la prima festa venne celebrata l'11 settembre dello stesso anno. Ideatore-promotore e solerte assistente ai lavori fu il prof. Rodolfo Bettazzi (D. Giacomo Zanella. Roubinet-Coezze 1947).

(6) Festa dell'Assietta: m. 2472 s.l.m.; la battaglia avvenne il 19 luglio 1747. Secondo il Mailly i francesi persero 4.623 soldati e 400 ufficiali. I nostri storici fanno ascendere la perdita francese a 6.000 uomini tra soldati e graduati e a 430 ufficiali. Le perdite austro-piemontesi ascendero a 219 uomini tra soldati e ufficiali. (A. Vignetta, Battaglia dell'Assietta. Pro Fenestrelle 31 luglio 1960 + G. Bourlot, Storia di Fenestrelle p. 136).

INCARICATI DE "LA VALADDO"

- PINEROLO: Angelo BONNIN
- S. GERMANO CH.: avv. Mario BORGARELLO
- VILLAR PEROSA: Ettore GHIGO
- PEROSA ARG.: Oreste BONNET
- POMARETTO: Maria DOVIO
- CASTEL DEL BOSCO: Rino TRON
- RORETO: Guido JOURDAN
- BALMA: Guido PITON
- VILLARETTO: Delio HERITIER
- MENTCULLES: m.o Mauro MARTIN
- FENESTRELLE: Marco NEVACHE
- USSEAUX: prof. Mauro PERROT
- PRAGELATO: rag. Lina PERRON
- SESTRIERES: rag. Carlo BRUN
- CESANA TOR.: geom. ALLIAUD
- PERRERO: Silvana MICOL
- VAL LEMINA: dott. Giancarlo CANALE
- BASSA VALSUSA: prof. Michele RUGGIERO

Lou curat de Cucugnan

Traduzione in « patois » e in italiano del celebre racconto umoristico dello scrittore Jousè Roumaniho, vissuto in Provenza dal 1818 al 1891 e fondatore nel 1854 (insieme con Frederich Mistral) dell'associazione culturale linguistica denominata « Felibrige ».

(1ª puntata)

L'abè Martin ero curà... de Cucugnan. Boun coumà lou pan, franc coumà l'or, a volio ben a si Cucugnanen coume un paire a si meinà; per el soun Cucugnan sario ità lou paradi su terro, se si parouassien lh' aghessan dounà (li giorn de fêto, là diamengia e surtout per Paca), un pau mai de soudissassious. En effet la vento dire que, ben souvent, a l'avio, per eicoutà sa messo a la diamengio, lou cleriquet que la servio e sa sirvento que s'apenuchavo; e per chantà vèpra soun sacrestin e l'omme que sounavo là clocha. Dint soun counfessionnal las aragnà countu-nuavan a s'eilargi e lou bel giorn de Paca, las ostia restavan ei founs de soun cibori (calice) e calavan pa gaire! E certamen lou coeur dei boun preire n'en restavo blessà e angouissà; lou brave preire que demandavo ei Boun Diou qu'a li fassesse la grassio de pa mieuri denant qu'a l'aghessse tout soun troupe! arbatà dint soun boui (la gleiso), soun paure troupe! qu'ero maleurosament tout eibandà e qu'ero tougiourn a la merci de la goulo e de là dent dei nie e traditour Loup! (lou demoni).

Euiro 'ous anà vè que lou Boun Diou l'a eicoutà e esaudi: Uno bello diamengio, a la messo granda, lou Curà de Cucugnan mounto su lou pulpit e:

« Mi fraire » a di « encueui voliouc vous anounsià quaicaren que, de segur, vous auro fait bien plasée, ma me vèouc pa a l'aviroun, per m'eicoutà, prou de cretien reunit.

Voliouc vou parlà d'un tresor (mi sabou ount a se trobo que farè de richas de tuti li Cucugnanen, meme s'i foussan pi paure que Giob! Ou lou deicreuberem diamengio que ven e chacun n'aurà sa part. Que volau que die mi, en veient dint lou Sent Temple, ren que moun cleriquet Miset (que vé pa l'oura de poghée eicoulà là buretta dei vin sent); damisello Poussellino, baillesso de la coungregacioun, qu'è arribà a la messo en retard e s'è delgagià a eimoulà sa lengo dint las aurelha d'Oursoulino; Aubert noutre sounaire de clocha, que, se trobent a l'ostou, s'è eisublià de sounà lou darrie; e peui Meste Bernat, que, en rounflent, atend la fin de ma predicò... Que volau que-vou die?... A diamengio, mi fraire! Ei tresor 'ou pescarèe. L'è la grassio que vou souatou. Amen! ».

Serile Sandre Gay - Chatel de Boc

« IL CURATO DI CUCUGNAN » (1ª puntata)

L'abate Martin era curato di Cucugnan. Buono come il pane, franco come l'oro, amava i suoi Cucugnanesi come un padre ama i suoi figli; per lui il suo Cucugnan sarebbe stato il paradiso su questa terra, se i Cucugnanesi gli avessero dato (nei giorni festivi, la domenica e soprattutto per Pasqua), un po' più di soddisfazioni. Poiché bisogna dire che ben sovente, ahimè! aveva, per ascoltare la sua messa della domenica, il chierichetto che la serviva e la sua donna di servizio (che il più delle volte sonnecchiava); e per cantare il vespro, il suo sacrestano e il suo campanaro. Nel suo confessionale la ragnatele continuavano ad allargarsi e nel bel giorno di Pasqua le ostie restavano in fondo al suo ciborio e diminuivano di poco! E certamente il cuore del buon prete ne sentiva dolore e angoscia: del buon prete che chiedeva al Signore che gli concedesse la grazia di non morire prima di aver messo al sicuro nel sacro recinto (la chiesa) il suo gregge, il suo povero gregge che era disgraziatamente tutto sbandato e che era sempre alla mercé delle fauci e dei denti del Lupo nero e traditore! (il demonio).

Ora, vedrete che il buon Dio lo ha ascoltato ed esaudito: Una bella domenica, alla messa solenne, il curato di Cucugnan sale sul pulpito e dice: « Fratelli miei, oggi volevo annunciarvi qualcosa che, di sicuro, vi avrebbe fatto molto piacere, ma non mi vedo, d'attorno, per ascoltarvi, abbastanza cristiani radunati.

Volevo parlarvi di un tesoro (io so dove si trova) che farà dei ricconi di tutti i Cucugnanesi, anche se fossero più poveri di Giobbe. Lo scopriremo domenica prossima e ognuno ne avrà la sua parte. Che volete che vi dica, vedendo in questo sacro tempio, soltanto il mio chierichetto Miset (che non vede l'ora di poter scolare le ampolline del vino santo); la damigella Rous-sellino, badessa della congregazione, che è arrivata alla messa in ritardo e si è affrettata ad arrotare la sua lingua nelle orecchie di Orsolina; Aubert il nostro campanaro che, trovandosi all'osteria, si è dimenticato di suonare l'ultimo (richiamo alla messa); e poi Mastro Bernat, che, russando, aspetta la fine della mia predicazione... Che volete che vi dica?... A domenica prossima, fratelli! Al tesoro pescherete. E' la grazia che vi auguro. Amen! ».

Legge quadro sulla difesa dell'ambiente

E' all'esame della competente Commissione Consiliare della Regione il disegno di legge per la tutela dell'ambiente naturale, già approvato dalla Giunta Regionale. Ad approvazione avvenuta il d.d.l. dovrebbe divenire una vera e propria « LEGGE-QUADRO » per la tutela del « patrimonio naturale » delle popolazioni montane e contadine.

La legge prevederebbe l'attuazione della tutela da parte « degli stessi interessati », cioè, per le zone di montagna, da parte dei montanari attraverso le Comunità Montane.

Su questo punto, tuttavia, la formulazione delle competenze e dei modi di intervento ci sembra ancora alquanto imprecisa:

a) Intanto, le Comunità Montane devono assumere ben altra coscienza della entità e della importanza dei valori ambientali;

b) inoltre la legge è per lo meno fortetmente limitativa: il patrimonio naturale viene infatti precisato in « flora, fauna minore, paesaggio ».

In sostanza, si tratta piuttosto di una legge ecologica, che ignora tutte le altre, e ben più determinanti, componenti ambientali, in primo luogo quella dell'uomo e dei suoi interventi culturali, economici, organizzativi, che per secoli hanno modificato il paesaggio e lo hanno prodotto quale oggi è.

Anche questa volta per la montagna si trascura l'operatore fondamentale, che è l'uomo; si salvano le pernici e si abbandona a se stessa la lingua autoctona, la cultura, il patrimonio di civiltà della società alpina; si proteggono il « lilium » e la « gentiana lutea » e si distrugge il tessuto umano, sottraendo al montanaro terra, spazio di manovra, autonoma iniziativa.

La legge-quadro rischia di nascere con questi limiti di stretta bonifica faunistica e floristica: in tal caso certamente non ci interesserà. Sarà una legge vecchia, non una legge innovatrice.

(da « Coumboscuro »)

L'alpin

L'univers entie lou Boun Diou al a creà
e, s' lou mes, la rioundo tèro à lh'a butà.
De bèlla mountagna al a vougù la garni,
auta, impounenta, maestouza, feita per stupi.

Ma toutta sètta mountagna, bèlla e grandiouza,
plena de flour e de planta prousperouza,
al a vougù que à foussan pòplà da de gent
forto, roubusto, pleno de sageso e de buon sens.

La flour de sètto gent,
li pi fort e li pi resistent,
l'ee proppi qu' li bravi Alpin
que àn toujourn defendù noutri counfin.

Noutri segne, noutri paire, noutri amis
il àn zamé fait e zamé i fareen avis;
iè, encò, douman e senso jamai quità
soun dèvee il àn aré fait e countinueren a fà!

Lour sanc, e meme lour vitto entemerà
il àn oufèrt a noutro Patrio menasà
senso zamé rien demandà
enforo que la libertà e poguee travalhà.

Umile e sagge al ee l'Alpin,
malgré qu'à sie rudde e pá in,
ma al a toujourn agù un gran còr
e d' la viltà al a toujourn agù oròr.

Cant la lh'aribbo un tramblament
l'Alpin al ee toujourn present;
uno catastròffo o un aluvioun,
l'Alpin al ee present a ploutoun!

Mi car amis, mi car Alpin,
countunà a marchà su votre chamin;
chamin que porto a l'aleanso,
chamin que meno a la frairanso.

Countunà a ounourà votri mourt,
countunà a volguee ben a qui a oufèrt sa vitto
per lou dèvee de servi sa Patrio,
la chozo pi auto, pi nobblo, pi sacro e pi soufrio!

L'alpino

L'univers intero il Buon Dio ha creato
e, nel centro, la rotonda terra gli ha piazzato!
Di belle montagne l'ha voluta qnare:
alte, imponenti, maestose; fatte per meravigliare! (stupire)

Ma tutte queste montagne, belle e grandiose,
piene di fiori e di piante prosperose,
ha voluto che fossero popolate da gente
forte, robusta; piena di saggezza e di buon senso.

Il fiore di questa gente
i più forti ed i più resistenti,
son proprio quei bravi alpini
che hanno sempre difeso i nostri confini!

I nostri nonni, i nostri padri, i nostri amici
non hanno mai fatto e giammai faranno per finta;
ieri, oggi, domani e senza giammai smettere
il loro dovere han sempre fatto e continueranno a fare!

Il loro sangue... ed anche la loro vita intemerata
hanno offerto alla nostra Patria, minacciata,
senza mai nulla domandare
fuorchè, la libertà e... potèr lavorare...

Umile e saggio è l'Alpino
malgrado egli sia rude e manchi di finezza,
ma ha sempre avuto un gran cuore
e, della viltà, ha sempre avuto orrore...

Quando arriva un terremoto
l'Alpino è sempre presente;
una catastrofe o un alluvione,
l'Alpino è presente... a ploutoni!

Miei cari amici, miei cari Alpini...
continuate a marciare sulla vostra via,
via che porta all'alleanza,
via che conduce alla fraternanza!

Continuate ad onorare i vostri morti...
continuate a voler bene a chi ha offerto la sua vita
per il dovere di servire la sua Patria...
la cosa più alta, più nobile, più sacra e più sofferta!

OUGGO PIITOUN
Lou Roure d'aval

Amico e fratello delle nostre valli

quando ti esprimi nel tuo dialetto, tu dici che parli «a notre modde», alla nostra maniera. Ricorda allora:

— che tu parli il patuà;

— che questo tuo patuà è lingua vera;

— che questa tua lingua è un patrimonio bellissimo, di alto valore culturale e spirituale. Essa ti porta la voce del tuo passato, della tua storia, delle generazioni che ti hanno preceduto e che hanno fatto il tuo paese.

Il tuo patuà è per te il contrassegno più nobile e più personale: NON TI VERGOGNARE DI PARLARLO!

Il versante piemontese delle Alpi nell'opera di Raoul Blanchard

③

Il bacino della Dora Riparia, nella sua estensione di 1.200 kmq., è tutto un museo di forme glaciali. Il Blanchard lo segue con occhio attento, esperto ed ammirato da un capo all'altro, cioè dalla testata Ripa-Turas allo sbarramento morenico di Rivali.

Il Ripa-Turas costituiva un poderoso apparato glaciale grazie al suo orientamento verso nord ed all'altitudine delle sue montagne; infatti le superfici a quota superiore ai 1.800 m. (limite approssimativo delle nevi perenni nell'era considerata) rappresentano il 90% dei 145 kmq. dei due bacini torrentizi. Il ghiacciaio s'incanalava nelle due ampie *chénals* superando l'ostacolo di alcuni *feroulhs*, come quelli della Bruzà e di Tures. La lingua glaciale del Turas era meno lunga, e quindi meno

potente, di quella della Ripa (57 km. contro 90) a causa della smussatura provocata dalla cattura operata dal Guil sui torrenti Gayet e Boucie (cfr. *La Valaddo* n. 15 pag. 15). Questo è il motivo per cui la valle del Turas si presenta sospesa rispetto a quella della Ripa alla confluenza di Bousson, la prima del nostro ghiacciaio.

Con questa fusione delle due lingue il fiume ghiacciato si presentava già come una massa rispettabile. Ma proprio lì subiva delle perdite dovute a traboccamenti oltre la dorsale di Col Bousson verso la Serveiretto, oltre il Monginevro verso la Duranço e oltre il Sestriere verso il Chisone. Che il ghiacciaio superasse di molto la quota 2.000 è provato dal fatto che il Col Bousson (2.170 m.) è tutto tappezzato di terreno morenico. Questi straripamenti indebolivano la massa glaciale

che pertanto, quando si accingeva ad ingolfarsi dopo Cesana tra il Chaberton ed il Fraiteve, era meno poderosa di quella che si presentava a Bousson; tanto è vero che la valle si restringe tra Cesana ed Oulx, punto di confluenza col più vigoroso ghiacciaio proveniente da Bardonecchia.

Com'è possibile che il ghiacciaio della Bardonecchia, con un bacino di 244 kmq., fosse più vigoroso di quello della Dora con un bacino di 262 kmq.? Su questa realtà non ci sono dubbi, poiché la valle glaciale della Dora ad Oulx è sospesa rispetto a quella della Bardonecchia. Il fenomeno si spiega così: il ghiacciaio della Bardonecchia, molto bene articolato alla testata con i suoi quattro valloni convergenti, non subiva alcuna perdita tranne le sfiorature che dalla Valle Stretta avvenivano verso la Clareo attraverso i colli del Tures (da non confondere con la località già citata) e della Scala.

Questa seconda confluenza creava un grandioso fiume glaciale la cui potenza è rivelata dall'enorme *gralo*, lunga 7 km., che si è scavata fra Oulx e Salbertrand e che attualmente appare colmata dalle alluvioni della Dora. Questa *gralo* è bruscamente intercettata da un *feroulh* che scende dall'Ambin. Di qui il ghiacciaio si avventurava nelle gole della valle inserata tra il gneiss dell'Ambin ed i calciscisti dell'Assietta assumendo gli aspetti più imprevedibili: slargamenti emiali nelle rocce più friabili, budelli angusti nelle rocce più dure, dappertutto *grala* e *feroulhs* che si riassunono ad Exilles, dove sul *feroulh* più massiccio l'uomo ha costruito una fortezza.

Dopo Exilles la Dora, infaticabile, si è scavata (e si sta scavando) una *gorja* impressionante, autentica gola di ricordo. Infatti (e qui si verifica un fatto incredibile) la valle della Dora, grandiosa culla di un superbo ghiacciaio, si presenta sovrappesa, come un qualunque vallone laterale, sopra quella della modesta Cenischia, che invece percorre tranquillamente un ampio fondovalle dalle forme evolute, colmandolo di alluvioni anziché scavarlo. E' possibile un simile paradosso?

Non c'è dubbio che, a prima vista, il fenomeno sembri paradossale: una valle glaciale con una superficie versante di 697 kmq., di cui il 68% oltre i 1.800 metri, sospesa sopra un'altra di 147 kmq. La spiegazione più logica è questa: il ghiacciaio della Cenischia si avvaleva dell'enorme apporto costituito dal traboccamento del ghiacciaio dell'Arc, il quale faceva confluire nella *gralo* del Cenio una massa glaciale spessa da 500 a 600 metri, rinforzata ulteriormente dagli straripamenti che avvenivano attraverso i colli del Piccolo Moncenisio e del Jaslet. Questo poderoso corso di ghiaccio, precipitando giù dalle pendici di gneiss di Ferrera, sprofondava nella vasta *gralo* scistosa di Novalesa e si prolungava in un letto glaciale che, al suo sbocco, si trova ora 200 m. più in basso rispetto alla soglia della valle dell'alta Dora.

Questa terza confluenza in corrispondenza del *feroulh* di Susa che il Blanchard indica come il più straordinario delle Alpi

L'omme de moyen agge e sa doua calignaira

Un omme pa brut e de mezo età
Ou' avio la tête giò un pau grisetto
E que malgré fousse rentle e ben foundà
S'èro pa encaro cerchà uno fenetto ⁽¹⁾,
Decidà que l'ero ouro de s'accasà,
De chouazi la coumpagno e se marià.
Essend un parti boun e counvenient
Que de donna lou volian per pretendent!
Surtout doua veuva lh'itavan aprè
E l'èro la doua que pi li plaian:
Uno encà jouvo, ma l'autro giò mōiro
(Que, pourtant, sabio ben se tillà)
Fasian a garo per èse eipousà.
En rient, en jovent, en li fazend fête
Quand la poian li caressàvan la tête
Fasian finta de lou pencenà
Semblavo que volghessan tojourn l'asseurà.
La veilho sciancavo li peël trop brun
La jouvo sciancavo quelli trop blanc
Chaquuno lou volio a soun semblant.
A forso de ciavà peël les arribà
Que un bè journ a s'è vit tout pèlà.
« Vous remerciouc, mât bèlla troumpeusa
Que, senso paio, ou m'avà ben toundù
De ma part ai pi gagnà que perdù:
Arnousou ei mariagge, n'en siouc ben decidà!
Me n'itou soulet, abou ma cabosso pelà
E da vousautra me lousou pa mai enganà
Mersi, mât bèlla, vous aich d'obligasioun
De m'aghè dounà cetto amaro leisoun ».

SERILE SANDRE GAY
Chatel dâ Boc

(1) fenetto = mogliettina

Occidentali, sebbene esso sia costituito di volgarissimi calcescisti, appena variati da blocchi calcarei attorno a Meana. Nei pressi della Cenischia il *feroulh* si semplifica ed abbassa riducendosi ad una robusta e tormentata dorsale che, con il forte della Brunetta, domina la città di Susa. Ma, sul lato della Dora, un incredibile intrico si estende da Graverè a Mattie su una lunghezza di 8 km, e una larghezza di 2,3 km. Il Blanchard traccia un quadro pittoresco di questo paesaggio in cui pullulano pustole arrotondate e gobbe che si afflosciano fino in margine alla Dora; un paesaggio di cui l'attività umana accresce la stranezza spargendovi borgate e casali, appollaiandovi vigne là dove non si estende il manto dei castagneti, etc. Il Blanchard non ha dubbi: il *feroulh* di Susa è il « clou » delle forme glaciali nelle Alpi Piemontesi.

Da questo punto il grande fiume di ghiaccio intraprendeva mestosamente il suo ultimo viaggio verso la pianura, alimentato ancora dalle lingue glaciali che scendevano in abbondanza dai due versanti (soprattutto da quello dell'Orsiera-Roc Chabré, perché all'ombra) e che, fino a Borgone-Villarfochiardo, compensavano il fenomeno di fusione. Non esistevano più ostacoli rilevanti sul cammino del ghiacciaio, il quale poteva scavarsi così una bella *chênal* prima fra i calcari, poi il gneiss ghiandone, infine le rocce verdi fra cui il monte Pirciriano che, con la sua Sagra di San Michele, sventa come una spada di serpentina sovrastando di 600 m. il fondo alluvionale. Uno spettacolo per il quale il Blanchard non riesce a nascondere la sua ammirazione ed esclama: « Pochi sono gli ingressi alle Alpi altrettanto maestosi ».

Dal Pirciriano in poi il ghiacciaio si dilatava a ventaglio e si fermava per finire contro l'apparato morenico frontale detto di Rivoli che esso stesso accumulava morendo. Ma lasciò ancora un segno pittoresco della sua esistenza svirgolando il terreno con i laghi di Avigliana, la cui formazione è stata propiziata, secondo il Blanchard, dallo sbarramento morenico che un'estrema lingua del ghiacciaio morente ha accumulata a Trana.

Priero

Esse péiro de quiapiro
esquiapa dal souléi,
e os e charn fach péiro
'stroussa de la tourmento
e de la guàico.
Tout lou marri temp
pérre e la tempesto
dedins de i agge e i agge.
Me sabér e créire
que i miou os, Noste Segnour,
en journ renaicàren
al soufle del tiou 'Sprit.

Bep Rous dal Jouve

Manteneire de la lengo - Demont

Pregiera. — Essere pietra di pietraia - spaccata dal sole - e ossa e carne fatti pietra - infranti della tormenta - e dal ghiaccio. - Tutto il maltempo - prendere e la tempesta - nei tempi ed i tempi. - Ma sapere e credere - che le mie ossa, Signore, - un giorno rinasceranno - al soffio del tuo Spirito.

14 - la valaddo

A proposito di OCELUM

Riguardo al passaggio di Giulio Cesare in Val Chisone e all'identificazione di Useaux con Ocelum, scartando tutti i libri fantasmi fino ad oggi scritti, per fare un lavoro serio è necessario raggiungere le fonti, e in questo caso si attinge direttamente dallo stilo di Cesare.

Nel *De Bello Gallico*, I, X, Cesare narra che, per bloccare la migrazione degli Elvezi, viene in Italia ad arruolare soldati. Ecco il passo che ci interessa ai punti 3-5.

Ipse (Caesar) in Italiam magnis itineribus contendit duasque ibi legiones conscribit et tres, quae circum Aquileiam hiemabant, ex hibernis educit et, qua proximum iter in ulteriorem Galliam per Alpes erat, cum iis quinque legionibus ire contendit. Ibi Ceutrones et Graioceli et Caturiges, locis superioribus occupatis, itinere exercitum prohibere conantur. Compluribus iis proeliis pulsus ab Ocelo, quod est citerioris provinciae extremum, in lines Vocontiorum ulterioris provinciae die septimo pervenit; inde in Allobrogum fines, ab Allobrogibus in Segusiavos exercitum ducit. Hi sunt extra provinciam trans Rhodanum primi.

Cesare con grande rapidità raggiunge l'Italia, dove arruolò due legioni e tre le prelevò dagli accampamenti invernali, che si trovavano presso Aquileia, poi con queste cinque legioni si avviò per la strada più breve attraverso le Alpi verso la Gallia ulteriore (Transalpina). Qui i Ceutroni, i Graioceli ed i Caturigi, occupate le alture, tentarono d'impedire il passaggio dell'esercito. Respinti in numerosi scontri, da Ocelo, che è all'estremità della provincia citeriore (Gallia Cisalpina), al settimo giorno giunse ai confini dei Voconzi della provincia ulteriore; in seguito l'esercito ai confini degli Allobrogi, e dagli Allobrogi ai Segusiavi. Questi sono i primi fuori della provincia oltre il Rodano.

Il passo fornisce materia per alcuni interrogativi: 1) Qual è la strada seguita da Cesare? 2) Ov'erano localizzati i popoli che si scontrarono con Cesare? 3) Dove si trova Ocelum?

Vediamoli in dettaglio.

1. - Le strade per raggiungere la Gallia Transalpina erano tre.

Una lungo la costa del mar di Sardegna; questa è da escludere immediatamente perché Cesare stesso dice di aver seguito la strada più breve attraverso le Alpi.

Un'altra passava per Ticinum (Pavia), Taurini (Torino), Segusio (Susa) e giungeva a Clularo (Grenoble).

La terza via passava per Vercellae, Eporedia (Ivrea), Aosta, da dove si biforcava raggiungendo con un ramo il Gran S. Bernardo e con l'altro il Piccolo S. Bernardo. Questa terza via è da escludersi perché Cesare dice che nel settimo giorno giunse nel territorio dei Voconzi, popolo della Gallia Narbonese, abitanti la zona a NW della Durance fin verso l'Isère da dove si estendevano gli Allobrogi.

Cesare deve dunque aver percorso la strada del Monginevro (essa fu poi resa transitabile da ogni tipo di carro da Cozio). A questo proposito è necessario tener presente un'annotazione dello stesso Cesare: « da Ocelum nel settimo giorno giunse ai confini dei Voconzi ». Il che significa che

l'attraversamento delle Alpi è durato solo sette giorni (invece dei quindici di Annibale). A me sembra che Cesare metta a bella posta in evidenza il particolare di questa rapida avanzata con ben cinque legioni in assetto di guerra e per di più attaccate dalle popolazioni indigene. Ora, se si tien conto che la tappa normale di marcia dell'esercito romano era di 25 km. al giorno e che i *magna itinera* erano di circa 30 km. giornalieri e che ogni due o tre giorni di marcia si concedeva ai soldati un giorno di riposo, si può tentare di calcolare la distanza da Ocelum ai confini dei Voconzi. La distanza minima percorsa dall'esercito in 7 giorni (due di riposo) sarebbe di 125 km.; la massima (un solo giorno di riposo e 30 km. al giorno) sarebbe di 180 km. Se ora si tiene presente che Cesare aveva molta fretta e che i confini occidentali dei Voconzi dovevano trovarsi verso Gap (*Vappicum*) o anche un po' più ad E e si calcolano le distanze, si ricava che da Avigliana (ai confini della Cisalpina) a Gap vi sono oggi 173 km. e a Chorges (*Caturigomagus*) 156. Come si vede, i conti tornano.

2. - Riguardo alla localizzazione dei popoli che si scontrarono con Cesare, il problema è più complesso ed incerto. Procediamo a ritroso: i Segusiavi abitavano la riva destra del Rodano, ai confini degli Allobrogi, dei quali, come dei Voconzi, ho già parlato. I Caturigi erano abitanti della valle superiore della Durance (*Druentia*); le loro principali città erano *Elnudunum* (Embrun) e *Caturigomagus* (Chorges). Abbiamo loro notizie, oltre che da Cesare, da Strabone: sono inoltre inclusi nell'elenco dei popoli soggiogati presente nell'arco d'Augusto di Susa e nel *Tropaeum Alpium* (La Turbie presso Montecarlo). Per quanto concerne la collocazione dei Graioceli e dei Ceutroni, la cosa è più complicata. Sembra comunque che i Ceutroni fossero gli abitanti dell'odierna Maurienne e della Tarentaise, ossia le valli dell'Arc e dell'Isère, confinanti a W e a N cogli Allobrogi coi quali, nel 74 d.C., ebbero una lite di confine a proposito di Vienn. Quanto ai Graioceli, il Bartolomasi in « *Val-susa antica* », pag. 76, scrive: « Si pensa che i Graioceli, non più nominati in nessun altro scritto o monumento antico, abitassero le valli di Lanzo ». In base a quale indizio si fa una simile osservazione? Forse si è proceduto per esclusione: scartate le valli della Durance, dell'Arc e dell'Isère, restavano quelle di Susa e del Chisone; ma queste sono nelle Alpi Cozie, mentre i Graioceli avrebbero dovuto trovarsi nelle Alpi Graie; rimangono perciò solo le valli di Lanzo. E' una tesi che ha sì qualche probabilità, ma urta contro una certezza: le valli di Lanzo, fino alla valle d'Aosta, erano abitate dai Salassi, debellati definitivamente nel 25 a.C.; quindi delle due l'una: o i Graioceli erano Salassi, o non abitavano le valli di Lanzo. In questo caso bisognerebbe di nuovo ripiegare sulla valle di Susa, o forse anche del Chisone o del Sangone; e la cosa non è impossibile se si tiene presente che le Alpi Cozie hanno tratto il loro nome da Marco Giulio Cozio il quale visse qualche decennio do-

(continua a pag. 16)

La Val Chisone e le guerre di successione

di ANDREA VIGNETTA

Anche quest'anno la « Festa del Piemonte » ha incluso, nelle sue varie iniziative celebrative, la visita ai Campi dell'Assietta sui quali, nel lontano 1747, si svolse la ben nota Battaglia in cui rifulsero la Vittoria dei Battaglioni del Duca di Savoia e lo sfortunato eroismo dell'agguerrito esercito francese sconfitto.

Il fatto bellico è ormai noto a tutti fin nei suoi minimi particolari ed è inutile ripeterne lo svolgimento, ma ho potuto constatare, ancora una volta, che ben pochi hanno inquadrato esattamente l'avvenimento nei tempi storici, sicché per molti esso è conosciuto come un episodio della storia d'Italia o addirittura del Risorgimento, ignorando che, a quei tempi, l'Italia era ancora e davvero « una semplice espressione geografica » comprendente numerosi staterelli retti in forma assoluta, i cui governanti, re principi o duchi, erano ben lontani dal preconizzare una Nazione unica e indipendente.

E allora, come mai il Piemonte, o meglio il Ducato di Savoia, si trovò in guerra nel 1747 se, per il momento, non aveva ambizioni e se nessuno minacciava la sua integrità?

La Battaglia dell'Assietta è un episodio della Storia d'Europa. Il '600 è il secolo che pone fine, quasi totalmente, allo sminuzzamento territoriale feudale e segna, per l'intraprendenza dei Principi più forti, il conglomeramento dei piccoli Stati e la costituzione delle grandi potenze europee: Spagna, Francia, Inghilterra, Austria (la Russia è già grande e potente).

Il '700 è il secolo che pone di fronte queste potenze per una affermazione di supremazia (si dirà « per l'equilibrio europeo ») e in guerra per la successione ai troni e alle corone resi vacanti per la morte dei titolari, ed a cui aspirano parenti vicini e lontani. E da notare che le dinastie delle grandi potenze sono quasi tutte imparentate, e membri in attesa di sistemazione ve ne sono d'ogni parte.

Il Ducato di Savoia (Savoia e Piemonte) è uno Stato piccolo ma omogeneo, forte, ottimamente organizzato amministrativamente e militarmente e senza problemi dinastici, così come è la Prussia di Federico II. Logicamente dovrebbe rimanere estraneo a questo bailamme europeo, ma la sua posizione geografica non gli lo consente.

Il Piemonte si trova proprio nel bel mezzo del continente, sulla via che gli eserciti dei « grandi » vorrebbero percorrere per scontrarsi e invadersi a vicenda.

E' una situazione di estremo pericolo e il Duca di Savoia non potrebbe certo opporsi contemporaneamente a tutti per contrastare l'invasione del suo Stato.

Per questa ragione ed anche per la speranza di ricavarne qualche profitto territoriale, egli si allea or con questo ed or con quello dei belligeranti, ispirato non già da ambizioni nazionali, bensì dalla necessità e dalla politica del tornaconto. Il Duca si destreggia abilmente e i « grandi », conoscendo il valore del suo esercito, se ne contengono, con minacce e con lusinghe, la temporanea collaborazione.

Vediamo ora come avviene l'intervento del Piemonte nelle Guerre di Successione del '700.

Guerra per la successione al trono di Spagna (1701-1714)

Alla morte di Carlo II re di Spagna, la Francia vorrebbe, con l'elezione di Filippo V, unire Francia e Spagna sotto un'unica dinastia, ma vi si oppongono Inghilterra, Austria, Olanda, Danimarca e Belgio per quel famoso « equilibrio europeo ».

Guerra: Vittorio Amedeo II, duca di Savoia, suocero di Filippo V, dapprima parteggia per la Francia; poi, offeso dall'orgoglio del genero e considerate meglio le cose, passa nel campo avversario dove milita il Principe Eugenio suo cugino, al comando di un esercito austriaco.

La coalizione antifrancese vince. Gli episodi che ci toccano da vicino sono la battaglia di Torino del 1706 (con l'episodio di Pietro Micca) e l'Assedio di Fenestrelle del 1708 (caduta del Forte Moutin).

Rilevo dall'archivio parrocchiale di Fenestrelle, reg. N. 3 - pag. 166, quanto segue:

« Le premier jour du mois de septembre mil septcent huit, Son Altesse R.le de Savoie, est entrée dans le Fort de Fenestrelles avec ses troupes et la garnison de France en est sortie prisonnière de guerre ».

Il curato Chareun con una postilla rivendica: « la garderobe qui est dans le Fort... dans le gouvernement... appartient à l'église ».

Quale compenso per la sua prestazione, il Duca di Savoia ottiene la Sicilia con il titolo di re, la Valle di Pragelato, l'Alta Val Susa e Casteldelfino, il Monferrato, la Lomellina e la Valsesia.

Guerra per la successione al trono d'Austria (1733-1738)

Non vi sono riferimenti alla nostra Valle: Carlo Emanuele III, succeduto a Vittorio Amedeo II che abdica nel 1730, vi partecipa a fianco della Francia ed è compensato con il possesso delle Langhe, di Tortona e Novara.

Guerra per la successione al trono d'Austria (1741-1748)

Alla morte dell'imperatore Carlo VI, per una sua disposizione previdente (la « Prammatica sanzione »), in mancanza di eredi maschili, sale al trono la figlia Maria Teresa. Insorgono, vantando diritti alla successione, Prussia, Francia e Spagna, mentre a sostegno di Maria Teresa si schiera l'Inghilterra la quale attira Carlo Emanuele III di Savoia, dopo che questi già si era deciso per la Francia. E' la solita politica di opportunismo largamente seguita dai duchi di Savoia.

La guerra si accende in tutta Europa e perfino nelle lontane Colonie europee dell'India e d'America. Per un colpo decisivo, i franco-spagnoli dopo l'invasione della Savoia, puntano sulla Valle del Po dominio dell'Austria. Gli Austriaci resistono alla pressione lungo il litorale ligure occupando anche, se pur temporaneamente, Genova mentre i Piemontesi si oppongono sul crinale alpino tra le valli del Chisone e della Riparia. E' la « Battaglia dell'Assietta » del 19 luglio 1747, diretta personalmente dal Comandante in capo dei due eserciti contrapposti: il Maresciallo di Francia, nobile Bellisle, e il Conte Cacherano di Bricherasio.

La battaglia è cruentissima, una delle più sanguinose di tutto il secolo e si conclude con la completa disfatta francese: i 13 Battaglioni austro-piemontesi ributtano al di là del Sestriere e del Monginevro i 30 Battaglioni nemici alla testa dei quali è caduto lo stesso Maresciallo Bellisle.

La sconfitta portò la costernazione in tutta la Francia ed affrettò la conclusione della pace che venne firmata ad Aquisgrana.

Non sto a descrivere le fasi della famosa battaglia perché, come ho giustificato all'inizio, esse sono ben note, né a illustrare la figura dei protagonisti, né a esaltare il valore dimostrato dalle truppe piemontesi alle quali erano state aggregati piccoli reparti di milizie provinciali valdesi e pragelatesi con specifici compiti di copertura e di osservazione.

Con questo scritto, dedicato a « La Valaddo » ed agli appassionati di storia locale, ho inteso dare ai due avvenimenti del 1708 (assedio di Fenestrelle) e del 1747 (battaglia dell'Assietta), una esatta collocazione nella storia d'Europa del '700. L'Italia non c'entra. Vi è coinvolto il Piemonte per l'adesione dei suoi governanti alle imprese straniere.

Il pensiero di un'Italia unita, libera e indipendente sorgerà solo nell'800 con la Rivoluzione francese il cui seme, portato attraverso tutta l'Europa dalla bufera napoleonica, germoglierà nei moti popolari di Spagna, di Parigi, di Vienna, di Milano, di Napoli, di Torino.

Sarà il Piemonte, il vincitore dell'Assietta, a prendere l'iniziativa per un'impresa che durerà cent'anni (1820-1918): non più al servizio delle grandi potenze straniere, bensì rivolta alla realizzazione di un ideale che accomuna i suoi interessi e le sue aspirazioni agli interessi e alle aspirazioni del suo Re.

Detti e proverbi di Valchisone

(Raccolti da SERILE SANDRE GAY dè V'lou Boc)

Fazà coumò quelli de Savilhan:
Soq' ou fazà pa encòu ou zou fazà deman.

L'ostou e lou vissi de jouâ
Soq tu poussedi i te zou fan malhiâ.

De juihet uno neblouso matinâ
Marco pa toujourn mario journâ.

Gardo là pèssa blancia
Per là journâ niera.

Se da jouve tu mingi la mouléo
Da veilh tu mingi peui la crouto.

L'ità de Sent Martin
Duro da vèpra fin a la matin.

L'ità de Sento Catlino
Duro da la matin fin aprè sino.

Gialino que chanto a fait l'œu.

La lengo, bèle qu'i l'aie pa d'o(s)
I po fâ de dan gro(s).

L'ogn da là donna que parlan latin
E da lh' omme que parlan fumelin.

Mingiâ da san e béoure da malate.

Lou mal a ven a lioura (1)
E a se n'en vai a ounsà (2).

La moudo i chanjo tu(t) lh'an:
La tète de la fenna tu(t) li moument.

Lou mè de mai frèq e bagnâ
È boun per la vigno e per lou pra.

La bouzo que mounto su l'eicagn
Ou qu'i flairo ou qu'i fai dâ.

Touta la choza venan a tailh:
Meme las oungla per pelâ l'ailh.

Doua nouiza dint un sac e doua donna dint meisoun
Fan un fracas (ou vacarme) da troum.

Lâ braia de tèllo a volan toujourn en àir.

Un boun manteur la vento qu'a l'aie bouno

Qui è ità brulâ da l'aigo chaudo,
A pòu fin a de quello freido.

Quand la troumno lou mè d'abrie
Vin abundant e de bla su lou plancie.

(1) La libbra equivala a 454 grammi.
(2) L'oncia a grammi 28,35.

I libri della nostra terra

BERMOND Remigio. PANCOUTA E BROUSSEE. Poesie e prose nel patois provenzale dell'alta Val Chisone. Escolo dôu Po, 1971. (Esaurito).

MENSA Michele. PRAGELATO, NOTIZIE STORICHE. Ed. Alzani, Pinerolo, 1976.

PAZE Piercarlo e BEDA PAZE Bona. RIFORMA E CATTOLICESIMO IN VAL PRAGELATO, 1555-1685. Ed. Alzani, Pinerolo, 1975.

PONS Teofilo G. DIZIONARIO DEL DIALETTO VALDESE DELLA VAL GERMANASCA. Società di studi valdesi, Torre Pellice, 1973.

VIGNETTA Andrea. LAZ ISTORIA ED BARBOU GIUAININ. Racconti tratti dalla tradizione popolare della Val Chisone. Fenestrelle, 1972.

In preparazione

BERMOND Remigio. LÈ SABÉE DÈ NOTRI REIRI. Raccolta di proverbi, modi di dire, curiosità linguistiche dell'alta Val Chisone. Ed. Alzani, Pinerolo.

A proposito di OCELUM

(continuazione dalla pag. 14)

po i fatti che c'interessano. In conclusione si può dire che di certo c'è solo l'incertezza nella collocazione dei Graicelli, probabilmente in qualche parte della valle di Susa.

3. - Rimane il punto che più interessa la Val Chisone: l'ubicazione di *Ocelum*. La sua identificazione con Usseaux si basa, a mio avviso, solo su una lata affinità fonica. Invito tutti i sostenitori di simile tesi a portare argomenti e non a ripetere le opinioni antiquate, per es. quella del Denina che visse in pieno Settecento. Il vocabolario della lingua latina del Castiglioni-Mariotti identifica *Ocelum* con Uizio (Oulx), probabilmente per assonanza fonica.

La soluzione mi sembra un fatto acquisito e non trovo di meglio che citare il libro già ricordato del Bartolomasi, pag. 56:

« Dall'itinerario segnato sui vasi di Vicairello (relitti archeologici dell'epoca romana scoperti nel 1852) sappiamo che *Ocelum* si trovava a metà strada fra Torino e Susa, e quindi nei pressi di Avigliana. La cosa ci è confermata da un passo di Strabone che, dando le distanze da *Excincumagus* (Exilles) ad *Ocelum*, dice che ci sono ventotto miglia romane, e cioè, secondo le nostre misure, 41 km. Ora, le carte attuali ci danno, da Exilles ad Avigliana, 42 km. ». In un altro passo (*Geografia*, IV, 1, 3), Strabone dice ancora che « *Ocelum* è il limite della terra di Cozio », citazione che coincide con quella di Cesare « ab *Ocelo*, quod est ceterioris provinciae extremum »; ora l'*extremum* latino di Cesare è l'equivalente del *péras* greco in Strabone. A questo punto non possono più esistere dubbi sulla collocazione di *Ocelum* presso Avigliana, ben lontano da Usseaux! Se ne deve concludere che Cesare in Val Chisone non ha mai messo piede,

ad onta degli storici locali che fanno a gara nel far transitare le legioni romane e a farle accampare ad Usseaux.

Ancora: non si deve parlare di Cozi prima dell'era volgare, ossia prima di Marco Giulio Cozio. Nessuna tribù cozia è ricordata a Susa nell'arco d'Augusto, che pure enumera 14 tribù collocate dal Monviso al massiccio della Vanoise. Né i Cozi sono nominati nel Trofeo di La Turbie, che pur nomina 45 popoli alpini. Plinio il Vecchio, tuttavia, che riporta l'iscrizione, commenta: « non sunt adiectae cottianae civitates [VIII] quae non fuerunt hostiles » (*Storia naturale*, III, 20, 136-7), ossia « non sono state aggiunte le nazioni coziane perché non furono ostili », dove è evidentissimo che *cottianae* è aggettivo di *Cottius* e si riferisce appunto a Marco Giulio Cozio, il primo che chiamerà Cozie queste regioni sarà Tacito nelle sue *Storie* in I, 61 e 87.

Oswaldo COT